

ANTONIO MARIA



MOUVEMENTS MAUVAIS

Un mercenario infettato da un morbo misterioso vaga irresponsabile in rotta di collisione, assieme alle miserie della propria precedente esistenza, verso quella traviata tossica di Adres Maria Cuervo.

Mentecatto malavitoso metropolitano protagonista di una sorta di paludosa prigionia passiva, perseguitata perentoria e paradossale tra la contagiata parte corrotta della Cote D'Azur e la città di Parigi. Sullo sfondo sopravvive scorretta una ustionata umanità di alleati, antagonisti e amanti. Disadattata tutta ad una consapevole e menefreghista deriva.

Primo romanzo Grotesque della trilogia “Des Mouvements”.

MOUVEMENTS MAUVAIS

ANTONIO MARIA BONI CORRADINI

EDIZIONE ITALIANA

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, società, organizzazioni, luoghi, fatti ed avvenimenti citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veredicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con eventi, luoghi o persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

M.me Giulia Delfini. Traduttrice e curatrice unica della edizione in lingua francese.

Monsieur. Andrea Gualandri. Ideazione e composizione copertina.

Monsieur. Nicola Bonacini. impaginazione, formattazione e editing

Mouvements Mauvais
di Antonio Maria Corradini
Titolo originale dell'opera
Mouvements Mauvais
Copyright 2015 by Antonio Corradini
Edizioni Tecnograf s.r.l.
Proprietà letteraria dell'autore.

ISBN 978-88-7559-124-3

Stampato da Tecnograf Srl Nel mese di Novembre 2015

MOUVEMENTS MAUVAIS

Alla mentale mantide mia dolce Daniela.

Senza la dogmatica e decontaminante determinazione della quale le diverse migliaia di pagine della trilogia “Des Mouvements” sarebbero rimaste soltanto uno splendido sogno spurio. Non scritto e non sofferto.

Non seviziato sfregiato quindi. Dunque soffocato in silenzio.

Come i tutti quasi, dei quasi tutti. Sopravvissuti sconfitti senza i loro.

Decapitati.

E dimenticati deceduti decomposti nel solito simbolico scrigno.

Di sacrificate scuse senza senso.

Ad Emma. Anche. E a Elena.

Ai loro occhi di stelle.

Ed ai medesimi, identici, che li hanno illuminati tali.

Trilogia.

Dedicata alle candide chimere di chiunque debba ancora abbracciare i primi propri trenta anni.

E a quelle confuse di chi ne abbia visto trascorrere complicati i seguenti trenta. Come ai miei diseducati sessanta. Quasi.

Deragliati disagiati.

Ognuno dei quali tirato in salvo per i capelli. Dalla deriva. Spesso.

E qualche volta per gli stracci.

Ambientata in un periodo che parte dagli anni ottanta. Ultimi possibili a poter essere coniugati come comprensibili.

Al contrario di questi attuali agonizzanti crocifissi. Che davvero non appartengono a nessuno.

Osceni e corrotti. Come i caratteri somatici deturpati dai decenni, dei tanti personaggi che nel mio tempo trascorso ho recitato protagonista. Interpretandone comunque male le presenze possedute.

Delle donne tante.

Evaporate discinte tutte. E mio malgrado ognuna rimasta troppo vera. E dunque molto meno della ultima amata. Alla propria inalterata immagine. E a se stessa. Amante sopravvissuta unica.

Destinata anche attraverso alcune sue parossistiche pagine, alle dissennate non dimenticate figuranti francesi. Ed altre invece peninsulari protagoniste Italiane di impatto di passione.

E straniere anche alternative. Nessuna delle quali mai presente solo come comparsa. E dileggiate invece amabili attrici amorali ed interpreti inquiete. Diluite sensuali e tutte quasi, nei tre libri.

Nonostante i nomi autentici di nascita sfregiati di dovuta scaltra decenza. Riusciranno forse risentite, a riconoscersi identiche nello stesso splendore immaturo del nostro sempre.

Inquinato soltanto dagli istintivi limiti insiti nelle emozioni trascorse. Tradotte imperfette dalla piatta versione tipografica. Imbalsamata immobile e comunque distorta della stampa cartacea.

Succube e invidiosa di intense sessualità passate.

Sepolte sanguinanti sotto le loro stesse perverse intenzioni immutate. Inadeguate impensabili. Adesso. Come al contrario altrettanto impossibili.

Alle attuali affaticate tensioni erotiche esplicite.

Malsana maledetta si muove malata dentro di me. Come fragile dentro al corpo di ognuno di voi. La larva lasciva del peccato. Mentre la medesima cresce invece forte e falsa ad ogni mancata privazione del proibito.
Permessa mentecatta da una indole impudica così coinvolta inconsapevole.
Da non riuscire a negarsi. Crudele. E complice.

Antonio Maria

PROLOGO

Le mani tanto delicate della mia sorella più piccola Grete potevano essere state forse così delicate.

Quelle soltanto riuscivo a ricordare così leggere. Mentre mi toccavano la schiena. E le spalle. Appena sciacquate dalla schiuma povera del povero sapone di casa.

Da corpo. E da bucato. Tenevo gli occhi chiusi dentro alla grande tinozza di latta e di acqua tiepida appena. E sognavo continuassero ad accarezzare.

Quelle dita lunghe. E sottili.

E lisce.

Come quelle di una piccola donna. Sembravano fragili le dita forti delle mani che mi stavano trascinando.

Dure e decise. Le sentivo ugualmente delicate. Come quelle di piccole donne. Cattive. Di minute donne giovani sembravano le schiene magre che guardavo lucide muoversi muscolose. Appeso al contrario. Con la testa rovesciata.

Sollevato dalle braccia scure e portato come selvaggina non sapevo dove.

Legato alle canne elastiche di ancora acerbo legno leggero e lungo. Piegato appena del mio piccolo peso. Sentivo bruciare gli occhi di disperazione.

E di attrito caviglie e polsi nudi.

Confuso nell'incubo dopo la cattura. Definitiva. Della mia vagabonda vita vigliacca.

La testa tentavo di scuotere disperato mentre in silenzio scivolavamo senza sforzo dalla foresta dentro alla piccola radura così verde di luce smodata di sole di Tanzania che faceva male agli occhi.

Faceva male agli occhi il grande cono di terra rovesciato. Sembrava un immondo imbuto oscuro.

Non riuscivo a far oscillare a sufficienza la pesante piastrina di riconoscimento. Per arrivare a stringere tra i denti il metallo lucido del suo acciaio graffiato.

E quello di sonno soave di dolente dolcissima morte che nascondeva velenosa la piccola capsula cilindrica di alluminio saldata alla parte di essa non incisa.

Del mio nome. Di soldato.

E del mio gruppo di sangue.

Mi erano arrivati addosso.

Silenziosi come spiriti o come serpenti incrostati di fango di fiume giallo e grigio per coprire il loro odore di animali. Selvaggi.

Così veloci che non li ho visti neppure alzare le cerbottane lunghe. Per sputare dentro il mio corpo i dardi preparati per le scimmie. Piccoli cunei colorati di piume e di poco veleno.

Per primati piccoli.

Risultarono sufficienti. Per un piccolo soldato. Non avevo sentito neppure una minima puntura. Delle diverse. Che mi paralizzarono. Invece.

Non dovevano farmi morire.

Saremmo stati un'esca sapevo. Io. E la mia voce.

Anche per le altre scimmie bianche.

Ancora nascoste e attente attorno all'accampamento.

Che bruciava. Troppo abili e pericolose.

Troppo vecchie ed esperte. Per essere colpite e catturate stordite. Come avevano fatto con me. Mi avrebbero fatto gridare. Mi avrebbero divorato anche l'anima.

Le formiche Matabele.

Fino a quando con una carabina di precisione qualcuno non mi avesse tirato. In fronte. Da dove si trovava mimetizzato. Per pietà.

E per non impazzire a sua volta.

E i piccoli mostri neri avrebbero saputo dove stava rifugiato il resto del branco.

Di bianche bastarde scimmie nemiche.

Dopo sarebbe stata solo questione di tempo. E di luce. La medesima notte sarebbero morti tutti i soldati. Assassinati dentro le loro stupidissime divise mimetiche.

I cacciatori dell'identico colore della pece vedevano attraverso il buio. E dentro di esso.

Ne facevano parte del nero profondo di abissi di foresta. I soldati no. Ne avevano terrore.

Di tutte le tenebre. E di tutto quello che contenevano di spiriti sconosciuti di incubi e di vendetta.

Era già come se fossero morti. I miei fratelli. Uno alla volta.

Il primo sarebbe stato quello che stava prendendo la mira. Forse. Forse Jules.

Più fratello degli altri.

Punti. Sarebbero stati. Tutti. Da invisibili ferite di frecce di veleno. Se non fossero riusciti a guardare il fiume. Prima di notte.

Adesso aveva ancora e scarsa, quasi un'ora di vantaggio dalla mia cattura. Avevo considerato. Il grosso del gruppo. Poche centinaia di metri invece e pochi minuti la retroguardia di tre mercenari. E il vento contrario. Anche.

Poteva forse risultare sufficiente. Se correvano tanto.

E se fossero stati tanto fortunati.

Invece li sapevo immobili. A guardare. Anche a puntare. Speravo.

Sarebbe stato come spararsi in testa. Spararmi in testa.

Non potevano non farlo.

Non lo fece. Nessuno di loro.

Adesso tenevano i potenti binocoli di spesse lenti antiriflesso arancioni puntati su di me. Mi sentivo accarezzare i lineamenti. Dai loro occhi.
Del mio viso. E del collo. E i particolari della piastrina.
Che pendeva pesante dondolando intatta dietro la nuca.
Impedendomi di inghiottirla. E morderne la morte di veleno che finiva la mia vita.
Male.
Come meritava.

Avevano sempre fame.
Grandi. Lunghe e lucide, conoscevano quello che potevano fare le loro mandibole dilatate di acciaio. Ad un uomo legato.
Infilato dalla parte degli anfibì nella loro montagna di tana di terra tritata.
Ed alla sua carne. Bianca e dolce.
Vestiti penetrarono i nostri corpi fino alla cinghia di cordura di ordinanza dentro la loro casa.
Che cominciò a tremare. Vibrando. Subito quasi lenta. Dunque veloce. Voracemente veloce.
Mentre iniziavano dissennate le nostre urla di uomini masticati.
Mie e di Alain. Ascari. Così aveva dichiarato di chiamarsi di battesimo. E di nome bugiardo. Come ognuno dei nostri altri.
Soltanto adesso che ne riconoscevo la voce gridata lo avevo capito catturato.
E avevo riaperto gli occhi. Sul suo viso stravolto piantato davanti al mio.
Sbraitava. Piangendo.
Di fare fuoco.
Avevamo fatto cose brutte al villaggio.
E a quello che contenevano le capanne di paglia e di sterco. E fango e foglie fresche.
Donne, figli, animali o cose. Tutto era stato abusato prima delle fiamme che ancora danzavano alte di fumo e frementi di fetore di carne incandescente e di pelle che brucia.
Per pazzia. E per grezze pietre preziose.
Bianche. E colorate iridescenti.
Che neppure eravamo riusciti a rubare.
Sassi dipinti invece tanti avevamo scoperto nascosti. Sacri sapevamo. Non ci avrebbero restituito fierezza. Nè tanto meno felicità. Quella medesima impossibile che migrava magica attraverso gli sguardi degli stupidi selvaggi neri che con il sorriso sorpresero noi increduli a fissarli morire.
Mentre con i lunghi coltelli roventi gli tiravamo fuori dai corpi vita e intestini infiniti.
E nessun segreto.
Cantavano.
Anziché rivelare. Mentre guardavano sereni. Il loro sole.

Guardavano il sole adesso i piccoli uomini di fango. Fermi.
Aspettavano che cominciasse a tramontare lontano. E i rumori di spari di armi attendevano attenti. Che sapevano dovevano arrivare.
Non potevano non arrivare.
Aspettavamo i colpi. Io e il giovane soldato Alain.

Anni diciassette.

Mentre non riuscivamo a smettere di pregare urlando i nomi di chi avrebbe dovuto spaccarci il cervello.

O il cuore.

Sembrava che la nostra voce gridata interrompesse la lava del dolore. Ne sospendesse le ustioni. Soltanto nel tempo e nella durata del fiato.

Che usciva forte. E finiva. Sempre dopo meno tempo.

Allora fluiva il magma nelle vene di temperatura impossibile dei morsi cannibali. Tutti assieme ed uno alla volta li avvertivo. Li avvertivamo.

Tra pochi istanti infiniti avrebbero individuato i capezzoli chiari e i loro centri nervosi. E il morbido, sensibile all'estremo eccesso, sacco inguinale.

Dunque avremmo urlato davvero. Ancora più alte le frequenze sarebbero arrivate agli uccelli allibiti e ai timpani e alle coscienze dei compagni.

Intanto non riuscivamo a tacere.

Strepitava dissennata la voce del giovane guerriero. Con lei strepitava forte il fratello di armi e di vita. Che si stava spegnendo. Svanendo. Sbranate.

Mentre non potevamo smettere di urlare.

Entrambi.

Urlava la giovane serva.

Di dolore.

Con gli abiti stracciati macchiati di scuro di sangue. Sanguinato e ossidato subito.

Davanti. E dietro. Ai propri fianchi. Al centro degli stessi. Dell'inguine. E dei glutei.

La vecchia signora sua padrona urlava di dolore di ossa rotte.

Di gambe magre spezzate.

E adesso la vedevo. La medesima donna decrepita. Poco distante. Dopo tanto tempo.

Davanti a me. In piedi.

Impossibile.

Che mi fissava. Doveva essere lei. Forse. Una delle ultime vittime.

Vecchie di merda.

Non poteva essere che lei. Forse. Non potevo ricordare la fisionomia di tutte. Tutte uguali mi sembravano mentre strepitavano sconvolte.

Percosse e picchiate. Forte.

Sui femori fragili delle gambe deboli. Inadeguate insicure. E sulle ossa dure del bacino.

Con il bastone lungo ed elastico.

Sconvolte sbraitavano mentre sbriciolavo quelle delle loro mani. Che come i volti mi sembravano tutti uguali. Mani macchiate di vecchia.

Con lo schiaccianoci d'argento bottino di guerra di una delle prime selvagge razze, schiacciavo le loro nocche deformi di artriti.

Incursioni crudeli. Richieste e retribuite. Da cattivi complici consanguinei.

Sempre colpivo le anziane proprietarie sulla testa. Con violenza. Diversi colpi.

Gli ultimi. Prima di andarmene dalle loro case. Del cazzo.

Confondevano la memoria già compromessa dalla età. Dal trauma e dallo spavento.

Impedendo di ricordare definiti e sicuri i lineamenti del delinquente degenerato che le aveva massaccrate. Rapinate anche.

Dopo averle costrette. Anche. A.

Ma l'abuso del membro baciato succhiato non sempre veniva ammesso. Per pudore, quasi sempre.

E per il fatto che non sempre veniva imposto.

Se les mesdames decrepite avevano la dentiera ad esempio, mai.

Non mi sentivo tranquillo.

A le Lapin quando era giovane tanto, e tanto ubriaco, era rimasta arpionata senza che potesse accorgersene la pelle delicata della oca, come chiamava lui ed io da allora e dal racconto da rovesciarsi dal ridere, il suo notevole organo riproduttivo, in un ferretto del decisamente economico apparecchio dentale della anziana madre di una delle sue brutte fidanzate. Mentre ne abusava di forza e di alcool in eccesso, labbra e palato.

--È molto più facile.

--Se sono poco avvenenti les fiancés, che ti concedano subito anche il culo.

Insegnava a noi inesperti discepoli minorenni.

--E decisamente diventa difficile abbiano occasione di tradirvi.

--Le ragazze meno belle. Con la bocca e con la chatte.

Noi ed i nostri inguini inquieti ascoltavamo esterefatti ed assillati dall'erotico forte fermento fanciullesco. Ed ammirati da tanto ingegno.

Guardandoci con alcolizzati occhi lucidi annuiva a se stesso e alla solite stesse realissime assurdità pornografiche che presunte scaltre infliggeva ad ogni generazione di sbandati.

La quale ipnotizzata immatura conveniva complice dopo ogni parabola del Messia che era veramente un mito. Ricard. Lapin. Le lapin.

Dopo che stringendo forte i capelli bianchissimi dai riflessi lilla della madame madre che stava opponendo blanda resistenza allo stupro orale, la costrinse con un manuale pesante affondo definitivo ad inghiottire tutta la lunga parte di lui che lei aveva in bocca.

Non trovò la mossa repentina l'attesa logica resistenza contraria di recalcitrante collo contratto.

Non dispiacendo dopotutto alla laida l'affare grosso e duro del ragazzo della figlia. Unica. Che dopotutto era uno di famiglia ormai.

E da quel momento magico dunque ancora più intimo aveva deciso, cedendo subito alla veloce pressione imposta alla propria nuca verso il basso.

Non cedette al contrario il gancio di acciaio chirurgico che da qualche giorno le dava così fastidio alle gengive. Graffiandole. Dentista di merda.

Che col cazzo sarebbe andata a farlo sistemare e pagare il conto anche dello apparecchio medesimo. Arretrato di qualche anno.

Si scuoiava l'intero cazzo in erezione prepotente del prepotente ragazzo allora ancora conosciuto come Ricard.

E dunque diventato da dopo lo sfregio autonomo di scroto appunto Le Lapin. Come coniglio pelato vivo e riconosciuto di conseguenza unico esemplare mutante della specie da noi discepoli disadattati e da tutto il porto.

Mentre la femmina amante interpretando male il fiotto caldo che a forte pressione le venne spruzzato in gola pensò succhiando e deglutendo avidamente che come

donna non era ancora da buttare via.

Come invece Le veniva ricordato offensivo alcune decine di volte al giorno dal marito suo di merda. Domeniche e feste comandate comprese.

E comunque d'accordo. Lei rimaneva davvero consapevole di essere stata tanto brava e tante testimonianze aveva ricevuto sincere al riguardo.

Dopo. Averlo dimostrato. Davvero da tanti.

Prima però che sposasse il cornuto sposato. Dunque per non rimanere uccisa dal delitto di onore invocato e minacciato di frequente e promesso. Aveva tirato i remi in barca.

E le ancora reattive reni.

Certo che Cristo, cogitava dopo la sanguinosa ultima avventura storta, povera figlia mia questi ragazzi giovani. Quanto erano veloci. A venire.

Queste storie di porto e di bistrot che ci si affacciavano dentro mi avevano cresciuto dopo gli undici presunti miei primi anni. Di età deviata.

Prima dei quali qualcuno di collegio. Di trovato per caso. Per strada. Buio pesto invece. Andando a ritroso.

E da questi docenti ero stato educato. E volendo. Svezato.

Non mi si poteva chiedere troppo. Ricard tra l'altro, non era neppure uno dei meno equilibrati. Non si chiamava neppure Ricard. Il nome determinava la sua complice confidenza dipendente con il liquore omonimo.

Che beveva liscio. Diversamente diventava leggerino. Diceva.

Quello suo vero di battesimo non se lo ricordava neanche lui.

Smarrito assieme a diverse altre cognizioni nelle nebbie alcoliche dei vissuti intensi travagli giovanili.

Sul cognome era meglio non indagare. Del resto documenti non ne possedeva. Dunque non ne poteva portare addosso.

Non andava fatto.

Anche nei periodi neri nei quali non si stava lavorando.

Fu uno dei primi comandamenti che mi trasmise. Che non si portano papier. Quando si va a rubare.

Forse l'unico, tra i tanti tenuti presenti, superfluo.

Non ne avevo mai avuti.

Neppure quelli falsi mi vennero consigliati. Diventavano autentici se venivi trovato con le mani nella marmellata.

E la tua faccia finiva nello schedario di una gendarmeria. Dunque di tutte le gendarmerie. Di riflesso. E dentro di esse rimanevano. Per sempre. Schedati.

Venivano a trovarti dove vivevi. Consultandoli qualche volta o spesso. All'alba. Gli uomini in divisa.

E ti portavano dove vivevano loro. Dentro a stanze di mattoni grossi e sporchi di fumo. E spesse sbarre di ferro e di smalto sbiadito dal sudore delle mani che le avevano strette.

Prima. Delle tue.

Se ti trovavano, per interrogarti mi spaventava, ti trascinano via. O per picchiarti. O tutte e due le cose. In ordine casuale.

Io non avevo una casa. A undici anni presunti.

Dormivo dove dormivo. Nei posti del porto dove dorme un figlio del porto.

E di nessun altro. Ed anche avevo smesso da tempo di rubare la marmellata. Non ci sarei finito dentro. Ad una gendarmeria.
Non in foto indecenti di pièces d'identité. Non in carne e ossa. Rubavo già nelle case. Io. Non dentro le loro dispense. Lapin lo sapeva.
Me lo aveva insegnato lui a come far scattare le serrature di sicurezza. Con un soffio sul cilindro di ottone ed uno spadino. Nel tempo di un sussurro.
Le serrature delle case lontane a dove mangiavo. E da dove bevevo e dormivo. Lontano da casa si saccheggia. Sempre e soltanto.
--Ma io non ho una casa. Lapy
--Non avere fretta. La avrai.
--Ne voglio una come la tua. Sull'acqua
--Quelle e già tua. Quando crepo
--Non voglio la tua. E non voglio neppure che tu muoia.
--Neanche io. Può succedere. Invece. Primo poi succede. Quando si
--campa come me. O come te. Fra qualche tempo. Hanno armi. I Flic.
--E le usano. Non bene. Ma le usano.
--E non ti domandano il permesso. O di arrenderti. Prima
--Ma anche tu sei armato.
--No. Mentiva. Non voleva trasmettermi una cattiva educazione.
--Un véritable voleur non ne ha bisogno.

Mi stropiccio gli occhi con le dita poco pulite una mattina di sole freddo di dicembre. Molto presto.
Si era spenta la piccola stufa a legna nel minuscolo magazzino dove dormivo. Un vecchio ricovero di barche e reti dismesse. Di quando si recuperavano a mano. E a braccia.
Vicino. E attorno agli scogli.
Una casa perfetta e abbandonata. Piccola e asciutta. Praticamente costruita sull'acqua verde e blu scura della banchina.
Da qualche generazione precedente di uomini di mare. E di pesca. Molto fredda. Adesso. La mia tana. Da questo ero stato svegliato.
Era finita la legna. Ne metto altra. Stagionata. Quella non mancava.
Mancava invece un servizio igienico. O anche soltanto un lavandino.
Mi arrangiavo nel locale di Ives. Di fronte. Quando era aperto.
Diversamente mi arrangiavo. E basta.
Mi alzo e mi stiro. La schiena. Mentre guardo in direzione della barca del mio tutore attraverso i vetri poco puliti della piccola finestra opaca. Unica e alta,
E attraverso anche alle lucide lacrime salate che scendono da occhi azzurri e arrossati dalla polvere di segatura della legna caricata la sera prima di sdraiarmi, che da appena sveglio ci avevo strofinato.
Guardo il posto di banchina conosciuto.
E il mare.
Il mio saluto al sole.
Vedo solo l'acqua verde freddissima e ferma dell'ormeggio. E nessuno scafo.
Era fuggito. E ferito. Le véritable voleur. Il ladro vero.
Dopo l'ennesimo conflitto fuoco. Il nono sembrava. E seppi poi essere veritiero.

Era riuscito ad arrivare al porto senza portarsi dietro nessuna delle divise che lo avevano intercettato.

E che non avrebbero più intercettato nessuno.

Quelle tre. Quanto meno.

Aveva svegliato Pauline, che ci era abituata. Nel cuore della notte.

E lo aveva medicato da soltanto uno striscio di abrasione di proiettile nel collo.

Il secondo era entrato ed uscito da un fianco. Come il terzo da una coscia.

Si sarebbero chiusi da soli i buchi e rimarginate le ferite da tenere pulite e disinfettate.

E cambiate le bende.

E cambiare mestiere. Viene suggerito sussurrato. Vecchio coniglio. Che la prossima volta puoi rimanere pelato tutto. Non soltanto la tua parte peggiore.

E uno come te ci crepa. In prigione.

Attaccato dalle stesse sue zampe a una trave con le medesime lenzuola delle prime settimane di detenzione.

Lerce di sangue. E di merda.

Di risse sostenute impari. E di altri abusi. Subiti scontri.

A rubare mi aveva insegnato.

Ad odiare le divise e a non dire mai la verità.

A nessuno.

E adesso e attraverso la voce roca di Pauline a non farmi prendere vivo.

Avrei fatto la sua stessa fine. Identico a lui quale mi aveva plagiato.

Cammino lento e arrivo fino al punto dove da sempre lo ricordavo ormeggiato. Non trovo nessun altro curioso. Ne conosco il motivo.

Mi fermo solo il tempo di guardare il verde acido dell'acqua che sembrava ferma ed invece si muoveva appena.

Ci sarebbe stato molto movimento attorno a quella banchina.

Forse.

Dipendeva dalle spie. E da quanta voglia avessero di rischiare di venire spellati vivi.

Poche. Ma qualcuna al porto ci respirava ancora.

Da quando era arrivata la droga da siringa. Nelle vene di qualche figlio di puttana e di pescatore. Di indole differente rispetto a quella del padre. E dei fratelli.

Con quel veleno venivano pagate le informazioni. La piccola parte che non veniva rivenduta sottobanco del tanto sequestrato. Impiegata invece per corrompere.

Si incazzava molto la Sureté.

Quando si ammazzava qualcuno dei loro. Corrotto. O meno che fosse.

E pagava con molto peso di ero. Roba spesso anche poco tagliata. Chi spiava.

Sì. Forse sarebbero arrivati fino allo ormeggio vuoto.

Avevano alcune ore di vantaggio. Le lapin. E le sue vele.

Fra qualche ora sarebbero diventate troppe. Per venire intercettato.

Erano lenti i nostri nemici. Cattivi. Ma lenti. E i loro spioni alleati tossici non si alzavano mai all'alba. Per loro natura.

Sputo nell'acqua scura.

Addio fratello.

Sapevo che non l'avrei rivisto. Di certo per diversi anni. Tanti. Forse mai.

Adesso ero davvero rimasto solo.

Dovevo procurarmi un'arma.

Ci aveva pensato lui. Lasciandola a Pauline. La notte stessa. Qualche ora prima. Non la avevo neppure guardata. La grossa automatica. Mentre l'infermiera parlava.

Non avrei contrastato le lacrime che sentivo calde appena dietro gli occhi lucidi.

Il primo regalo che mi faceva la vita. Il ricordo di una specie di padre.

Troppo bella. La pistola. Troppo bello. Tutto. Per essere vero.

--Ma è quella.....

Accenno soltanto. Sapevo di no. Cazzo. Ma non mi era venuto in mente altro.

E qualcosa dovevo dire. Per non piangere come una bambina.

--Sì. È quella. Che non ha sparato. L'altra sarà adesso sul fondo del mare.

Tace un istante.

--verso Cannes.

Mi guarda attenta. Seria. Sapeva come tutti chi ero. E cosa rappresentava per me il bandito. Adesso latitante.

Mi scappava da ridere. Aveva fregato tutti. Me compreso. Non avrei parlato mai. Brillavano anche gli occhi dell'anziana artista di ago e di filo. Da sutura.

Anche di operare aveva dimostrato di essere in grado. Dopo una vita di capo ferrista in sala operatoria.

In diverse sale operatorie. Di ospedali e di cliniche. Di tanti posti diversi. Diceva. I risultati estetici degli interventi non erano impeccabili.

Ma non le era mai morto nessuno sotto i ferri.

L'aiutava mentre apprendeva la medesima arte. La figlia. Che veniva educata efficiente a sostituirla in quella indispensabile attività ambulatoriale chirurgica assolutamente remunerativa.

Non era davvero la figlia in realtà. Diventava comunque preferibile fingere di ignorare la strana storia che si tramandava nelle banchine. E nei bistrot.

Così poco credibile da essere alla fine creduta da tutti. Come vera.

Dopotutto a nessuno fregava molto delle identità e della natura reale della giovane donna dal viso tagliente. Dimostrava di essere anche lei brava con i punti e il bisturi. Tanto bastava.

La donna strana era stata trovata alla deriva. Sdraiata svenuta dentro una grande lancia senza remi e senza vele. Piena di topi di stiva.

Con all'interno un solo capace barile di acqua dolce.

Era nuda. Madame.

Rasata di recente solo sul capo. Ed in stato interessante.

Le era stata concesso una scelta. Poteva mangiare. I topi. O loro avrebbero mangiato lei. E la sua creatura.

Aveva mangiato. La donna. E aveva bevuto. Nessuno era riuscito a capire per quanto tempo.

Crepò senza un sospiro. Stroncata dal sole sola tra le braccia di Pauline. Che ne avrebbe inciso il ventre appena dopo.

E tolto la creatura che aveva protetto. Viva. E ben nutrita.

Solo di strano aspetto. Per una neonata. Una specie di piccolo muso. Lungo. Al posto del viso. E delle zampette di mani piccole che terminavano con unghie spesse e curve.

Domandarono seri i pescatori responsabili del salvataggio a quale razza potesse appartenere. Con quelle sembianze simili ad un roditore.

--Si aggiusterà crescendo.

Aveva risposto Pauline senza crederci molto.

--Forse asiatica.

Ancora aggiunse affettuosa.

--Staremo a vedere. Un incrocio di razze. Senz'altro.

Non convinse nessuno.

La tenne comunque come sua. Nessuno nella comunità aveva avanzato domande dirette di adozione. Chissà come mai.

Aveva combattuto a lungo contro il sole di giorno. E contro i ratti giganteschi di giorno. E di notte. Per settimane. La madre morta.

Aveva vinto soltanto contro gli animali.

Le pelli di alcuni dei quali aveva cucito fra di loro dopo averli squartati e divorati, usando come lacci le stesse loro lunghe code staccate a morsi. E ne aveva fatto un copricapo.

Che putrescente si era saldato alla cute calva. Del cranio.

Venne seppellita con quell'ornamento atroce ancora attaccato addosso. In mezzo al mare. La notte stessa. Dopo il parto.

Era riuscita ad incidere in lingua spagnola ed in modo comprensibile il nome di chi aveva pensato e disposto il proprio abbandono castigato alla deriva infame.

E la colpa che ne aveva determinato la esecuzione. Eseguita.

Fu stuccata la lunga fila ordinata di parole.

Da uno dei tanti maestri d'ascia del porto. E venne riverniciata la parte della ampia asse della panca centrale.

Intagliata dalla vittima. Con i denti di topi di stiva.

Impugnati i teschi affilati seccati al sole. E usati come punteruoli.

Da una donna dissennata che aveva scritto quello che non può essere scritto.

E mai deve essere letto.

Era una buona lancia. Ma migrò veloce la storia. Tra alcol e tabacco. E nessuno la volle considerare. Neppure come regalo.

I pescatori adesso proprietari di diritto non dovettero neppure consultarsi. Nessuno di loro la voleva usare.

Fini molto prima di me nel magazzino piccolo. Dove dormivo. E a volte mangiavo.

Seduto proprio sul verde smeraldo della panca maledetta. La più comoda di tutte. E la più larga.

Non ero neppure nato quando nasceva la figlia di Pauline.

E la strana storia non la raccontava ormai nessuno.

Non era una buona storia. Per una comunità superstiziosa.

I lineamenti della donna non si erano molto modificati invece. E quando usciva in strada, i gatti, tutti, soffiavano ancora di istinto nemico.

Inarcando la grossa schiena di pelo lucido di pranzi e di cene abitate abbondanti.

Di pesce. Pregiato di porto.

Le guardo ancora il viso vecchio. Ed espressivo. Di infermiera e di madre adottiva. Anche a Pauline scappava da ridere. Conoscevo il motivo.

Chissà quale cifra le aveva lasciato quel figlio di puttana. Per l'assistenza medica. Fuori schema e fuori orario.

Figlio di puttana. Penso scendendo le povere scale della povera casa di porto.

Due ne aveva. Di armi. Oltre al corto coltello da barca. Che come tale non contava.

La indossavamo tutti. Quella lama affilata e spessa.

E a me si diceva disarmato. Sapevo che mentiva. Ma due. Cazzo. Non lo avrei mai sospettato. E adesso una era mia.

Guardo ancora in direzione della barca.

Che adesso non è più dove era sempre stata.

Splendida. Pensando a chi la sta conducendo. Anche come assenza.

Per poco, pensai. Avrebbe potuto essere mia.

Questa disposizione di volontà aveva lasciato scritto. In caso. Qualcosa o qualcuno lo avesse fatto smettere di respirare. Nel posto nel quale tutti si scriveva.

Anche coloro che non avevano mai posseduto nulla.

A chi andava consegnata la loro roba. L'uomo riceveva. Controfirmava e taceva.

Aveva già dimenticato. Impersonificava uno degli strani segreti e consuetudini particolari del vecchio porto.

Che non pretendeva e non poteva permettersi notai di nessun genere.

Quasi mio. Era stato il diciassette metri di Lapin.

Non mi vergognavo a pensarlo. Così avevo appreso. Da lui. Che anche a nascondere la mia persona nell'ultimo posto dove sarei stato cercato mi aveva insegnato.

Comunque in mezzo alla gente.

A tanta altra gente. Nel casino vatti a mimetizzare. Male che vada lo usi come scudo.

O ci svanisci in mezzo.

Tu così alto fai e farai più fatica di quanto non si debba abitualmente. Ma adesso ti insegno a come diventare invisibile. Agli altri.

E mi insegnò. Il mago coniglio.

Scomparendo dentro ad un bar affollato. A come scomparire. Uno dei tanti modi per.

Mi sono girato e ho guardato dappertutto. Ricordo.

Mi sono sentito toccare. Era dietro di me. Dietro alle mie spalle era evaporato.

Come adesso. Mescolato ad altre innumerevoli barche a vela di lusso in ormeggio in un porto esclusivo.

Molte venivano manutenzionate da skipper che ci vivevano sopra. E molti avevano circa il suo aspetto di uomo di barca. E i suoi poco definibili anni.

E tutti si facevano i cazzi loro.

Poteva portare cattiva sorte ricordare quando. E come. Era arrivato l'ultimo scafo.

Da dove e quale direzione avesse ripreso riprendendo il mare.

In molti rifornivano le narici delicate della Costa Azzurra. Con il contenuto delle proprie stiva. E si innervosiva la parte tossica di lei come una viziata femmina assuefatta. Se costretta in astinenza.

E graffiava. Occhi e scafi poteva graffiare. E gole. In modo definitivo. Alle spie responsabili dei sequestri.

--Stai lontano, mi aveva consigliato la voce bassa di Ricard. Bevendo un Ricard.

--Un altro

--Alla polvere. Con il naso e con le mani.

--Perché, Lapin.

--Porta sfiga.

Io feci di testa mia. Di mia testa di cazzo.

Dunque il contrario. Pochi anni più tardi. Forse dieci.

Per diverso tempo. Tanto tempo. Più con il naso che con le mani.

Ma mi andò sempre bene. Pensai dunque che mentisse. Allora. Del resto me lo aveva insegnato lui. A non dire mai la verità.

Me li sentivo dentro l'anima. Quegli occhi di ferro. Erano passati dieci anni almeno. Da quando il coniglio era scomparso in mare dentro il suo cilindro magico e blu di diciassette metri. Come in un gioco di prestigio.

Scomparendo dentro e sopra le acque del Mediterraneo. E di chissà quale altro mare. Senza insegnarmi tante cose ancora. Che senz'altro uno come lui per essere ancora vivo doveva conoscere.

Come ad esempio essendo disarmato uccidere una vecchia e la bambina che tiene per mano al centro di una piccola piazza piena di persone che passeggiano.

E di porte aperte di boutiques di proprietari che dall'interno o dalla stessa soglia guardano. Tutto quello che si muove.

Che passa davanti alle vetrine lucide e forse entra.

A farsi rapinare.

A rapinare si deve pensare che io sia andato.

Devono esserne convinte. Le vittime.

In effetti rapinavo. Quello che trovavo. Da rubare. Di valore.

E picchiavo. Forte.

Le parti del corpo che facevano più male. Sempre.

Dopo in testa. Per inquinare i ricordi. E la volontà di ricomporli.

Dunque scomparivo dentro il porto.

Dopo qualche tempo il mio incarico sarebbe stato saldato.

L'idea e la procedura erano da considerarsi mie, adesso che le avevo rubate.

Ad Afrim. Albanese di merda di madre Maghrebina.

Brutalizzava le vittime percuotendole con un tubo di piombo.

Corto e pesantissimo.

Per ultima spaccava quasi, spesso senza quasi, anche la scatola cranica.

Così è impossibile che si ricordino di me rideva.

Invece lo stavano cercando.

Senza in effetti conoscere il suo aspetto. Ma lo cercavano. I flics.

E lo avrebbero trovato.

Si era lasciato dietro quattro cadaveri. Che divennero cinque dopo la fine del coma non reversibile di una vicina della vittima numero tre. Troppo curiosa.

Portano sfortuna i morti ammazzati.

Mi ammoniva il maestro nei roventi pomeriggi di riposo tra una effrazione domestica ed una auto rubata.

Su ordinazione.

Io ero cresciuto altrettanto scaramantico.

Sarai forte aggiungeva sempre lucido dopo tanti liquori del suo stesso nome acquisito. Lisci. Diventerai molto alto. E molto bello.

Ma mai molto intelligente.

Impara ad usare l'istinto per individuare un modo di vivere diverso dal nostro di adesso. Che i tempi dei ladri di destrezza sono quasi finiti.

--lo questo solo so fare e questo soltanto posso insegnarti.

--Tu sei ancora molto giovane. Trova un altro sistema.

Ma rubalo. O copialo. Non inventarlo. Se non vuoi che ti prendano. Avere molte palle non significa possedere altrettanto cervello.

--Tu hai molte palle. E basta.

Io lo guardavo torvo. Cosa cazzo voleva dire e basta. Con quel tono come dispiaciuto. Non ci tenevo ad essere considerato intelligente. Io.

Lo vivevo quasi come un difetto. Avere la testa sulle spalle ti faceva andare a lavorare. Quella testa. Così equilibrata.

La mia di cazzo tendeva a tirare dalla parte opposta. Quella che volevo camminare io. Di strada sbagliata.

Io volevo fare il ladro.

E rubare quello che gli altri guadagnavano onestamente. Il più possibile.

Per comprare un posto dove stare. Di scafo blu scuro. Lungo e affilato. E di vele candide alte.

E di navigarci sopra. Con ogni tempo e con ogni mare. Altro che soffrire sotto padrone. Come un cane. Comunque non sapevo fare un cazzo. Oltre che andare a rubare.

E rubai. Ad uno scemo violento e ricercato un'idea da scemo per rubare. Da scemo ma nuova. Per il mondo delle persone timorate di Dio.

Modificandola la feci diventare da genio. Per sfruttare le debolezze dei tanti di loro che si spacciavano tali. Da marci che davvero dimostravano di essere dentro.

Nel frattempo venne trovato.

Afrim.

Galleggiava di schiena con la gola tagliata. In un canale di scarico nei pressi nella prima periferia. Aveva il corpo ed il viso attaccato dai topi di acqua di fogna. Dunque poco identificabile.

Ma in tasca gli venne trovato qualche oggetto che fu riconosciuto dalla figlia di una delle vittime.

Il resto della refurtiva gli era stata sequestrata dal sottoscritto. E tutto il liquido rimasto dalle incursioni sue selvagge.

Gli inquirenti riuscirono a rilevare le impronte da alcune dita ancora integre. Corrispondevano. L'incubo dello psicopatico e dei pestaggi era terminato.

Ne iniziava un altro.

Per la gente che possedeva qualcosa o molto da perdere. E per la loro esistenza.

Identico all'apparenza ma decisamente più raffinato. Ancora non potevano saperlo. Se ne accorsero, i quartieri eleganti con la guardia di nuovo abbassata. Dopo solo poche settimane.

--Cosa cazzo vuoi.

Non ci eravamo molto simpatici. Non avrebbe comunque cambiato il tipo di approccio. Era questo il grado di educazione.

Di Afrim. Magrebino mezzosangue. Di merda. Come la sua famiglia di merda. E gli odori della sua casa.

E di quello che mangia. Sempre di merda.

--Discutere. Fratello.

Rispondo deciso.

--Di denaro.

Mi pianta negli occhi i suoi chiarissimi. Da pazzo. E respira profondo. Alcune volte. Il suo modo di animale di annusare una trappola.

Quale era in realtà la mia. Mascherata da proposta.

Non riesce ad avvertire nulla. Che non doveva.

Lo conoscevo. Ed avevo liberato la mente ed il cuore da tensioni emotive troppo semplici da individuare per la bestia che avevo di fronte. Di ogni natura fossero.

Leggo invece appena un'incertezza. Un lampo di dubbio. Acuto. Non modifico la direzione del mio sguardo. Duro. Dritto nel suo.

Ero preparato a sostenerne la inespressività inquietante. Dunque la cupidigia dello squilibrato contribuì a confonderne l'istinto. Avevamo fatto qualche movimento insieme. Poca roba.

A parte un affare non male.

Cambi per lo più. Baratti. Di refurtiva.

Entrambi rubavamo di tutto.

In questo, tecnica a parte, risultavamo identici. Ogni cosa di valore veniva presa. In ogni abitazione visitata.

Lui e la sua gente consideravano anche oggetti che i miei canali avevano difficoltà a ricettare. E nel caso li pagavano poco più di niente. A volte nulla. Non interessando il genere.

E viceversa.

Invertendo l'ordine dei ricicli. Le cose tornavano quasi a posto.

Gli capita. Così mi dice. Invece una volta una collezione di francobolli. Diversi volumi. Del medesimo colore e di differenti dimensioni. E spessori.

Non era il suo genere.

Tanto meno il mio. Anche se soltanto a guardarla così si capiva che poteva essere preziose.

Io non sapevo un cazzo di francobolli.

Ma sapevo chi li aveva in mano. E che non ci erano capitati per caso.

--Cosa è successo. Al collezionista.

Alza le spalle. Andavamo male.

--Dunque.

--Dunque cosa.

Andavamo peggio.

--Respira ancora il proprietario della collezione.

--Il proprietario sono io.

Logica da bestia. Ma in effetti poteva starci.

--Sì. Respira. E respirerà ancora. Non è stato picchiato molto. È svenuto quasi subito.

Il quasi non mi lascia del tutto tranquillo ma glie lo lo faccio passare. Non poteva mentirmi. Neanche un pazzo come lui poteva farlo.

Sarebbe comunque rimasto coinvolto. Di riflesso.

--Allora.

--Allora devi darmi qualche giorno Afrim. Non è merce semplice. Puoi lasciarmela?

--No.

Avevo fatto una domanda del cazzo.

--Ti lascio qualche ora. Cuervo. Fino a questa sera. Dopo brucio i libri.

--Sei scemo? Possono valere molto di più di quanto noi non possiamo pensare.

Vedo l'ombra pericolosa nelle sue iridi trasparenti. Non aveva capito un cazzo della mia stima presunta. Troppo contorta e complessa per la sua mente modesta.

--Quanto è. Più di quanto.

Stavo cercando di spiegare che non lo sapevo. Ma non andava. Ormai mi ero come compromesso.

--Tanto.

Rispondo convinto. Questo lo avrebbe capito. Mi guarda fisso. Senza rispondere. E annuisce. Sempre con quegli occhi trasparenti che spesso parlavano per lui.

Meglio della voce. Molto meglio.

Tanto. Aveva deciso che gli piaceva. Come concetto. Non avevo dubbi. Mi lascia tempo fino al giorno dopo.

Fino a quando ci fosse stata luce. Dopo avrebbe bruciato. Sapevo che non era un bluff.

Sapevo anche che erano i primi giorni di Marzo. Di luce ce ne sarebbe stata pochina. Nel tardo pomeriggio di domani.

Ma una persona forse esisteva. Che poteva risolvere il problema. Era stata la intuizione di un secondo.

Riusci a leggermela. Non so in quale modo riuscì a percepirla.

--Bravo Cuervo. Senti il tuo amico. E spiegagli chi sono. Prima che pensi di fregarmi. La minaccia velata anche nei confronti della mia persona era stata estremamente raffinata.

Sorrisi di avere capito. Lui sorrise che era meglio così.

Ognuno di noi due conosceva quale genere di individuo fosse l'altro. Esisteva il rischio. La certezza. Di farsi molto male nel trasgredire agli accordi.

Gli volto lentamente le spalle. Per andarmene.

--Ti faccio sapere. Afrim. Mi appoggia una mano sulla spalla sinistra. Con delicatezza.

--Fammi avere. Sussurra. Dei soldi, invece. Tanti.

--E la tua parte sarà uguale alla mia.

Sento il gelo che mi scende lungo la schiena. Partendo dal punto nel quale la sua mano pesante appoggiava tiepida. Non era da lui. Dividere a metà.

Nessuna cosa. E nessuna cifra.

--Sei sicuro che respirasse l'uomo dei francobolli.

--Sì. Sento deciso dietro la mia nuca.

Desideravo crederlo sincero. Anche se per la metà del tesoro a questo punto poteva anche avergli staccato la testa.

Era una amica. L'amico. Vecchia. E vedova. E molto maleducata. Abitava in via des Deus Chiens. Centro città. In un immenso appartamento assai sofisticato.

Come le merci che trattava. Solo preziose. E soltanto particolari.

Pagava anche particolarmente bene. E subito.

In Oriente finiranno le tue cose. Biondino del cazzo. Via Venezia.

Contatti di quel cornuto di mio marito. Che solo quelli mi ha lasciato. Prima di crepare di cuore in mezzo alle gambe di una italiana di merda. E parente. Per giunta. Propria. Cugina. E puttana. Di primo grado.

Prego perché venga posseduto tutti i giorni da tutti i diavoli dell'inferno. Dove devono. La domiciliazione discreta e distante della refurtiva mi aveva convinto. Così ogni tanto andavo a trovarla. Quando ne valeva la pena.

--Arriva pure senza appuntamento biondo del cazzo. Ma solo se ne vale la pena.

--La prima volta che mi fai perdere tempo è l'ultima che ti apro.

Citofonai Marise. Marise Malfemme. Nome di merda. E cognome altrettanto. Non poteva essere quello vero. Non era comunque un problema mio.

Quello dei francobolli invece. Sì.

--Oui?

--Sono l'anima del tuo marito morto.

--Sali pure amore. Avevo paura fosse invece un biondino di merda in carne e ossa.

--E faccia di culo.

Sorrido senza rispondere. Era di buon umore. Bene. Non ero sicuro trattasse anche francobolli. Non ne aveva mai parlato. E non volevo rischiare di giocarmela per una cazzata.

Era preziosa. La vecchia scostumata. Così avevo preparato un'esca. Che inghiottì intera.

Un'esca di orologio Vacheron. Di grande classe. E d'oro. Molto semplice e molto piatto. Mi ero entrato per poco o niente. E lo avevo tenuto. Anche se non era mio genere.

Nei miei piani avrei dovuto utilizzarlo a completamento di un cambio di identità per un certo lavoro che avevo in testa. Lontano nel tempo e molto complesso.

Per i soldi dei francobolli potevo anche sacrificarlo.

Ti posso dare duemila. L'oggetto è valido. Se non scotta troppo arrivo a Duemilacinquecento.

--Non è neppure tiepido.

--Sono tre anni almeno che lo tengo dentro ad un pacchetto di Gauloise. Vuoto.

Era vero.

Riprende l'orologio in mano e lo avvicina al viso. Guardandolo con attenzione.

Sì. Disse. Vedo. D'accordo. È un modello molto richiesto. Duemilacinquecento, dunque.

Annuisco. Distratto. Come Cristo aveva fatto a capire che stavo dicendo la verità. Ma non potevo chiederlo. Mi intercetta. L'espressione perplessa.

--Cosa c'è.

--Niente stavo solo pensando.

--A cosa

--Niente.

Non mi sentivo così sicuro. Adesso. Mi aveva messo a disagio. La storia magica dell'orologio.

--Non è solo per questo che sei venuto. Vero?

--In effetti ci sarebbe un'altra cosa. Ma non so se

Sputa. Ti dirò io se. Dopo. Biondino.

Non aveva aggiunto di merda. Forse incuriosita.

Sputo.

--So a chi appartenevano. Un professore. A riposo adesso. Un filatelico conosciuto. Gli hanno vuotato la casa. Delle cose di valore. Adesso è ospite della pension Prévert. Gestita male da una mia amica. Non ricorda niente. Appena aperto ha raccontato la porta di casa è stato colpito da qualcosa di pesante. Sulla testa. È svenuto subito. Adesso deve muoversi su una sedia a rotelle.

Cazzo. Penso.

--No. Niente. È lucido. Solo ha quattro costole incrinare.

--Se prova a camminare dice, sembra che lo accoltellino.

--I medici sostengono che i ladri devono averlo calpestato. Per entrare.

Annuisco. Indifferente. Afrim. Rifletto. E quel cazzo di scarponi dal lavoro con l'interno di ferro. Antinfortunistiche. Non riusciva nemmeno a pronunciarne la particolarità protettiva.

Forse il professore le avrebbe chiamate in un altro modo.

--Quanto. Marise.

--Non lo sa neanche Mons. Le professeur. Duprè. Mi sembra si chiami.

--Era la collezione del padre. Che la aveva ricevuta a sua volta dal nonno.

--Direttore di un ufficio postale.

--Ci sono delle serie introvabili.

--È uno strano atteggiamento il suo. Per una ricettatrice.

--Sono una commerciante.

Puntualizza.

--E preferisco dire le cose come stanno. Non voglio storie. Dopo.

Era corretto. Non aveva nessuna voglia di rivedere il marito cornuto. Prima del tempo.

--Posso darti. Darvi. Hai detto che non è roba tua. Trentacinque. Al buio.

--Decisamente di più. Se mi permettete di stimarli uno alla volta.

--Almeno quelli che trovo sui cataloghi.

Indica col capo un settore della libreria gigantesca. Di grossi libri dal dorso nero. E buffo nome italiano. Bolaffi. Forse. O qualcosa del genere.

Mi legge la domanda dentro agli occhi.

--Posso impiegare però un paio di mesi. Forse tre.

Chi glielo spiegava. Ad Afrim. Quello che per noi sarebbe stato più conveniente.

Senti. Marise, siamo in due a dividere. Arriva a Quaranta. E la chiudiamo qui.

--Quaranta.

Risponde senza battere ciglio.

--Mila. Domani. Alle quattro. Non tengo una somma simile a disposizione.

--E senti bene biondino. Conosco per caso il numero dei raccoglitori.

--E di ognuna delle cartelle e dei singoli fascicoli.

--Se ne manca anche soltanto uno non presentatevi neppure.

--Ci sono tutti.

Quando passava Afrim da una casa non dimenticava di prendere nulla. C'era una ultima cosa che dovevo dirle. Molto importante.

Ma la cifra mi aveva trovato impreparato. E non me la ricordavo.

--Cosa hai biondino del cazzo. Ti sei incantato?

Ecco. Ecco cosa dovevo dirle.

--Senta madame. Il mio amico è molto permaloso. Una questione di cultura.

--E di religione. Sarebbe opportuno lei non lo chiamasse morettino del cazzo.

--Molto opportuno. D'accordo?

--D'accordo

Raccomando l'anima al Signore. La sua. Non mi avevano convinto molto le sue assicurazioni.

Morettino di merda. Venne invece chiamato dopo la consegna il mio complice. Appunto. Ma io lo avevo preparato alla possibilità. Poi Madame aveva allora appena pagato.

E anche per questo forse non venne assassinata.

Ero passato dall'Albanese la sera stessa del primo contatto. Prima che cambiasse idea e cominciasse a giocare con i francobolli e la grossa griglia che aveva saldato alla ringhiera del terrazzo.

Non avevo dubbi al contrario, sul fatto che avrebbe mantenuto la parola data. Relativa alle parti. Uguali. Nel suo strano codice comportamentale si potevo uccidere.

Per qualsiasi motivo. Non tradire. Per nessuno.

Salgo i quattro piani velocemente. Nonostante le Gitanes. I Quarantamila mi avevano fatto ringiovanire. Di tanti anni.

Sapevo cosa farci. Con la mia parte. E quando.

Respiro profondo qualche istante prima di bussare. Il campanello lo aveva messo fuori uso il padrone di casa. Come del resto l'ascensore. Definitivamente.

Per motivi opposti che conoscendo lui e assecondando il mio solito stile non avevo voluto domandare.

--Quaranta?

--Quaranta.

Mi guardano gli occhi senza colore. Senza espressione.

--Non li ho più.

--Stai scherzando.

Mi si era fermato il cuore. Non risponde neppure. Per un paio di minuti infiniti. Io lo guardavo. Con non so quale faccia.

Lui guardava me. Con la sua. Assente. Che si incrina appena in un sorriso sottilissimo.

--Entra a bere. Cuervo. Mi hanno appena portato dell'alcol serio.

Riesco a muovermi. Ed a seguirlo. Pensavo di essere rimasto paralizzato.

Sul grande divano piangevano in silenzio e abbracciate la grossa giovane moglie e le figlie. Tre. di Cinque. Sette. E nove anni. La cadenza dell' uomo vero. Sosteneva lui. Si sarebbe fermato dopo le prossime due forse.

Quelle che guardavo adesso erano grosse in proporzione come la mamma. E a lei legatissime.

Erano state picchiate. Forte. Come sempre. Molto forte. Non dico nulla.

Nessuna delle tre frequentava nessun istituto scolastico. Come nessuno ne aveva frequentato la madre Mussulmana.

Erano tenute segregate da ogni contatto con il mondo. Telefono incluso.

Quando lui non era presente venivano controllate dal fratello minore. Sempre del capo di casa. E di famiglia. Regole rigidissime.

Ne sarebbe stato responsabile di fronte al loro Dio. E ad Afrim. E alle sue mani pesanti. E alla sua cinghia. Di spesso cuoio borchiato.

Apri una bottiglia di liquido trasparente come i suoi occhi. Alcol puro. Pensai dopo.

E ne versa due dosi mortali dentro due grossi bicchieri non pulitissimi.

Chiudo gli occhi e butto giù. Comunque dovevo bere.

Mi sento molto meglio.

Dopo pochi istanti. Con la testa leggera e molta voglia di ridere. L'alcool quasi puro era evaporato fino al cervello.

Versando ancora si confida. L'Albanese. Non lo faceva mai.

--Mi fanno impazzire quelle cagne.

--Ho capito che mi stavano nascondendo qualcosa e le ho perquisite. Dappertutto.

Mi guarda fisso. Avevo capito. Dove anche.

--Ho trovato una lettera. Sotto le mutandine della più piccola. Un'idea di mia moglie.

--E sua svergognata madre. Ci aveva attaccato con la saliva un francobollo.

--Uno dei nostri. Della collezione che sai.

--Sapeva che era di valore e pensava che così la lettera sarebbe arrivata prima.

--Cristo.

Riesco a mormorare

--Non ti preoccupare. Lo ho recuperato. Era ancora umido e si è staccato subito.

--Senza rovinarsi. Non se ne può accorgere nessuno.

--Senti Afrim. Ma se tua moglie hai detto non sa scrivere.

--No. Ma ha imparato a fare dei disegni. Non so come abbia fatto.

Si interrompe. Come per una folgorazione.

--Forse un piccolo figlio di Troia potrebbe averglielo permesso.

--O forse addirittura insegnato.

La voce era diventata da psicopatico. La luce degli occhi. Anche.

--Quando rientra stasera lo devo interrogare.

--E l'indirizzo? Quello non può averlo disegnato.

--Lo ha ritagliato dal mittente di una vecchia lettera che pensavo fosse andata

--perduta. È quello della madre. Di lei.

Allunga la mano dietro la schiena e toglie dalla tasca posteriore un foglio stropicciato.

Appena sporco di sangue. Che mi porge.

Si erano difese le cagne. Capisco. Strenuamente.

La busta viene dichiarato spontaneamente mentre la apro, glie l'ho fatta mangiare.

A tutte quattro.

Una mano ingenua e poco educata all'arte pittorica aveva disegnato un enorme orco con una frusta alzata ed un lungo organo genitale in parziale esplicita erezione orizzontale.

Dietro di lui e leggermente di lato quattro femmine in piedi ed in scala di altezza e dimensioni. A partire dalla più grande e più grassa. Tutte col burka e gli occhi grandi e rotondi che guardavano smarriti la figura inquietante del padre padrone.

Lo spavento era simulato non male dalla espressione esagerata delle bocche aperte. Davanti all'orco stava chinata di spalle una sesta fragile figura. Maschile. Esasperando un poco la prospettiva la artista autodidatta aveva reso esplicita la immagine del piccolo culo nudo.

Pericolosamente vicino alla grossa punta e gonfia dell'organo dell'orco.

Esisteva in effetti un sesto componente del derelitto nucleo familiare Albanese.

Il medesimo che avrebbe dovuto fornire spiegazioni. E molto eloquenti.

Al riguardo di quello che io stavo considerando.

Sembrava La disperata rappresentazione di un forte trauma non ancora superato.

Una esagerazione. Una esasperazione inventata a denunciare il comportamento severo del capofamiglia. Alla madre di lei.

Quello che avevo visto e dedotto sembrava troppo anche per uno come Afrim.

Glielo dissi.

Mi guardò. Senza rispondere.

Capisco così che era nei guai. Il fratellino minore. Grossi guai. Anche se non era lui il docente di disegno. Erano nei guai tutti. In quella famiglia di disperati.

D'improvviso mi torna in mente la storia del francobollo. Ed il conseguente incredibile rischio corso.

Stringo i denti per la rabbia. Se fossi arrivato prima sa Cristo se non le avrei cinghiate io stesso. Quelle cagne del cazzo.

Appena sceso sento delle urla. Dalla strada. Arrivano dal quarto e ultimo piano.

Molto forti.

L'alcol distillato praticamente puro aveva di nuovo armato la mano dell'educatore.

Incrocio un ragazzo giovane. Dopo pochi passi. Lercio e vestito male. Come un fratello minore di un albanese.

Alza un istante gli occhi chiarissimi verso il piano maledetto. Dunque dolente si ferma. E ascolta le grida disperate di dolore. Indeciso.

Lo vedo sfiorarsi il culo. Appena. E girarsi verso la direzione opposta all'ingresso.

Di casa.

Lo aveva salvato. Lo sfintere. Per stasera almeno. Ma sarebbe dovuto tornare se voleva evitare di morire di fame. E di freddo.

Il sederino, almeno quello, là in alto qualcuno glielo avrebbe scaldato. Con la cinghia. O altro. Rido forte. Per quella riflessione profonda. L'alcol bevuto continuava ad evaporare verso il mio cervello. Che non ne aveva particolare bisogno.

Erano passati mesi.

Non mi aveva ancora fatto cenno di entrare. Adesso. Il suo impossibile istinto aveva forse isolato qualcosa.

Non cambia espressione. Dunque continuo a fissare l'Albanese che mi respira di fronte. Muto. Come me. Del resto. Era a piedi nudi.

In due dita di acqua grigia. Vede che ho abbassato gli occhi. Sullo stagno del

pavimento. Senza dire nulla. La enorme educazione viene apprezzata.

--Entra. Andiamo a parlare in cucina. Ti faccio sentire un liquore.

Sapevo cosa mi aspettava. Non potevo non accettare. Adesso che si era spezzata la tensione diffidente.

Scivola davanti a me sull'acqua sporca.

Lo seguo attraverso il corridoio dell'ingresso. Devastato dal disordine.

Indossando stivali di pelle di squalo. Appena acquistati. Rari ed estremamente costosi.

--Lo consideri un investimento. Monsieur. Resteranno nuovi per sempre.

--Con questi può camminare sulla lava. Senza che succeda nulla.

Stava succedendo invece che sentivo l'acqua tiepida e lurida che penetrava nelle cuciture delle suole.

Realizzate rigorosamente a mano da chi conosce l'arte di come si cuce uno stivale.

Di grande pregio.

Possedeva un negozio di lusso. Il Signore che mi aveva fottuto la pelle del culo. Con la pelle di squalo.

E puntali di argento adeguati. Anche quelli pagati come reliquie. E aveva delle vetrine grandi. Il negozio. Di grande lusso.

Avremmo cominciate da quelle. Io e l'amico che aveva acquistato come me. Come me convinto dell'affare.

Intanto invece avevo i due piccoli pescecani che stavano bevendo dentro l'acquitrino.

Affogando quasi in quell'acqua che non mi sapeva neppure tanto pulita.

Trovai conferma dell'intuizione intelligente poco più tardi.

Si passava attraverso la sala per arrivare alla grande cucina. Guadiamo fino alla porta relativa. Smerigliata.

Che viene aperta con attenzione per non provocare onde di risacca nell'abitazione.

La quale anche in condizioni normali sembrava bombardata. L'unica casa che non mi facesse rimpiangere la condizione di non possederne nessuna.

Ancora per poco. Almeno.

Eravamo passati davanti all'enorme divano sul quale piangevano forte le tre bambinone di casa.

Avevano strisce quasi viola sui corpi seminudi. Piangevano e si abbracciavano tentando di proteggersi a vicenda.

Non dico nulla.

Avrebbe parlato lui. Se lo avesse ritenuto opportuno. Dopo la prima dose di alcol.

Conoscevo la procedura.

Non conoscevo invece la posizione della moglie. L'ultima prigioniera che non riuscivo a localizzare. Speravo ricordo, non la avesse uccisa.

--Hanno stompato la colonna di scarico del cesso. Quelle cagne.

--Con le loro pezze da donna.

--E di cicli. Di luna.

--Poi ci hanno cagato dentro. E pisciato. A turno.

--Dunque hanno tirato l'acqua. Visto che anziché scendere saliva il livello dentro la

--tazza, ha tirato ancora più forte. Quella maiala che ho sposato.

--Pensando che così scendesse più acqua.

--E ha rotto catena e galleggiante.

--Quando sono rientrato il livello arrivava quasi alle ginocchia.

Si ferma per toccarsi il braccio destro. All'altezza della spalla. Ancora beve.
Gli faccio compagnia. Tanto ormai.
Conoscevo il motivo del suo sconforto.
Come quello della smorfia da indolenzimento. Era l'arto della frusta quello logorato dalle percosse ad impensierirlo.
E non invece un possibile pentimento.
Sto invecchiando. Pensava con amarezza. E le cagnette crescevano.
Avrebbe dovuto intensificare le punizioni esemplari ed attualizzarle ai corpi più robusti.
Per rimanere all'altezza della propria fama avrebbe sostituito, il padre perverso, la frusta con un bastone.
Di efficace legno elastico.
Mi sorride adesso. Soddisfatto.
Io non potevo neppure intuire il particolare percorso prossimo educativo. Capisco comunque niente di buono in vista per il processo di crescita delle creature obese.
Musulmane e ritardate. E di poca sort favorable.

II

Mi asciugo le labbra con il dorso della mano. Lo guardo.

--Lei dove è.

Domando a bassa voce. Temendo il peggio.

--È sul balcone. Sta spingendo giù con degli stracci l'acqua e la loro merda.

--E il resto di questa fogna.

--Il riflusso ha buttato fuori di tutto.

Contraggo dentro gli stivali le dita dei piedi già fradici.

Era inutile ormai.

--Giù dove.

--Come giù dove. Sei scemo. Giù. In strada.

Era una palazzina di quattro piani. Primo dopoguerra. Tenuta non male. Unico proprietario e due appartamenti per piano.

Uno grande ed uno piuttosto piccolo. Tutti ben abitati. Prima.

I balconi erano ovviamente in linea uno sopra l'altro. In questo caso specifico ognuno sotto ad un altro.

E dunque tutti sotto a quello dell'ultimo livello. Dal quale da ore stava piovendo merda liquida. E peggio.

Che colando sui muri esterni aveva inzaccherato la facciata corrispondente. E i davanzali e i pavimenti di ogni terrazzino.

Non sarebbero salite lamentele. Stava bevendo davanti a me il motivo della educazione estrema dei vicini.

Sottostanti.

Oltre a non pagare da mai canoni di affitto e costi condominiali, acqua compresa.

E riscaldamento, che centralizzato non poteva come le risorse idriche essere interrotto.

E veniva tenuto ai massimi livelli da valvole spannate e saldate nella posizione di maggiore consumo possibile.

Aveva cannibalizzato la famiglia Mussulmana l'intero ultimo piano.

Complice il trasferimento della anziana coppia che occupava il piccolo alloggio adiacente al loro.

Esasperata da soprusi di ogni genere.

Era seguito per la qualità della vita della comunità il saccheggio delle cantine. Tutte.

E la manomissione definitiva dell'ascensore.

All'Albanese Afrim dava noia il rumore del potente motore.

Posizionato all'interno di un locale tecnico sopra al proprio talamo nuziale.

Ne aveva chiamato la cabina al piano mi confessò sorridendo sereno.

Dunque era salito in soffitta e scassinata la serratura era entrato nel cuore che ne alimentava il movimento.

E con la sua tronchese da catena da nave ne aveva reciso la spessa arteria. Vitale.

Il rumore e l'impatto a terra del vecchio ascensore di ferro, liberato dal cordone

ombelicale di acciaio intrecciato aveva fatto tremare le fondamenta.

E le vene ai polsi dei testimoni corsi a vedere la distruzione, il gesto di pollice fatto passare lento come una lama sotto la propria gola, che mostrò guardandoli fissi, il responsabile della manomissione.

Faceva il carpentiere.

Quando non rubava nelle case.

Rubava nei cantieri.

Di notte. Con il suo furgone ed il fratello minore. Ugualmente suo. In tanti sensi.

Materiali che rivendeva ad altri cantieri. Per il resto picchiava.

E a volte uccideva.

Dalla propria terra arida era dovuto fuggire per avere fatto cose delle quali lui per primo si vergognava. Profondamente.

Non avevo voluto sapere quali. Desideravo continuare a dormire. Di notte.

Questo tipo di uomo dovevo rapinare. Del suo modo di rapinare. E della sua stessa vita.

Mi sta ascoltando intanto con attenzione. E mi dice di sì. Con gli occhi.

Dopo che avevo terminato e dopo avermi fissato qualche minuto.

Tacendo.

Metteva volutamente a disagio. L'analisi attenta. E muta. Ma era un esame da superare. Io ero preparato.

Versa ancora il tiepido veleno alcolico senza etichetta che solo si poteva bere nella sua cucina.

Alza il bicchiere.

Faccio altrettanto.

Ormai avevo gli anticorpi attivi a metabolizzare quella particolare pozione.

Cammina al mio fianco sinistro mentre mi accompagna verso l'uscita della palude.

Con la coda dell'occhio individua il grande deretano della moglie piegato come il resto del corpo goffo sotto al tavolo di ferro del terrazzo.

Lo aveva saldato alla ringhiera del medesimo come una grande griglia di distesa da ristorazione estiva.

Il suo set per le cene all'aperto.

Mi fa segno di tacere ed arriva alle spalle della donna in assoluto silenzio.

La cinghia di cuoio e borchie era già sfilata dai calzoncini jeans orribili ed albanesi.

Si mette il marito maligno di traverso rispetto al culone rotondo della donna e alza il pugno pesantemente armato oltre la propria testa.

Respira profondamente. Dunque colpisce.

Taglia l'aria il cuoio conciato e cattivo che con un sibilo sinistro colpisce piatto la pelle tirata dalla posizione flessa della giovane obesa. Come quella di un tamburo.

Che per una frazione infinitesimale di secondo resta come congelata. E chinata.

Immobile ed in silenzio.

Riesce a recuperare lo scudiscio il degenero aguzzino e lo solleva di nuovo.

E ancora flagella il medesimo corpo. Nel medesimo punto.

Sbatte la vittima forte la nuca alzando la testa per il contraccolpo violento verso il tavolo di ferro. Pesantissimo. Facendolo vibrare cupo.

Inizia ad urlare e piangere la fustigata. Mentre dall'alto si stava preparando potente la terza frustata.

Che taglia abito leggero e carne viva. Liscia e delicata. Medesimo gluteo. Medesimo settore.

Si alza lo strepito delle stesse figlie. Atterrite. Inorridite dallo improvviso spavento provocato dalle urla della madre e dalla paura profonda di ricevere la loro razione.

Sono uscito subito dopo le vergate minorenni e molte con la testa che mi faceva un poco male.

Solo le donne arabe e quelle dell'Italia del sud. E soltanto quelle tra di loro molto grosse potevano urlare così forte.

Scendo serio le scale. Non sarebbe stata una grande perdita per l'universo.

Eppure un poco mi dispiaceva di dover uccidere l'Albanese.

Come individuo non valeva un gran che.

Ma sapeva come doveva essere educata una famiglia.

In realtà si era ucciso da solo l'umanoide.

Il pomeriggio che mi aveva confidato con il cervello fuso dalla combustione alcolica acquavitica il suo cavernicolo metodo di rapina.

E dello accorgimento di tubo di piombo per renderla anonima.

Avevo riconosciuto la preziosissima gemma grezza per quello che era.

E che avrebbe potuto significare. La sua caratura da sogno.

Costituiva il salto possibile di qualità. Vagheggiato da Ricard.

Grande fratello bugiardo. Che ad acque calme e dopo poche tranquille settimane ero andato a tentare di intercettare a Cannes. Nei moli del suo piccolo porto.

Dai quali non era mai neppure transitato dopo la rapina che lo aveva costretto a fuggire ferito da quello magico di Marsiglia.

Non dire mai la verità.

Aveva mentito anche a Pauline.

Figlio di puttana. E fratello di sangue.

Chissà dove cazzo era adesso. Una cosa conoscevo per certo.

Quello che stava bevendo.

Sopra quale mare e sotto quale cielo invece. No.

Mi guardava.

Con occhi di ferro La vecchia signora elegante.

Senza muoversi.

Si era solo girata. Aveva spostato il suo corpo magro di fianco. E con quello proteggeva la bellissime bambina bionda. Dal mio sguardo.

E dalle mie attenzioni. Forse. Forse dalle cattive intenzioni di chi la aveva già percossa.

Sul corpo e sul capo.

Non potevo permettere che andasse a denunciare La mia presenza. Colpevole. Non adesso.

Lontano dal mio porto e dalla mia tana. Latitante con tutta la polizia della costa che cercava. Di rintracciare. Me. Ed i miei complici. Del cazzo.

E adesso anche quella vecchia di merda. Forse era quella della villa Liberty.

Mi sembrava le assomigliasse. Più delle altre.

Sporche di sangue e disperate diventavano tutte uguali.

Cocaina del cazzo.

Non mi permetteva di pensare. Dopo. Avermi fatto sentire un genio. Era meglio le stessi lontano. Alla polvere. Con le mani e con il cervello.

Lo diceva Lapy. Adesso era tardi.

No. La vecchia che viveva nella elegante villa verde chiaro aveva una gamba sola.

Invece quella che mi stava fissando storte e secche ma le muoveva tutte e due. Quasi eleganti. Sotto la gonna lunga raffinata.

Era un'altra donna. Quella con una gamba sola.

Avevo cominciato soltanto da pochi mesi.

Con quel lavoro. E con quella roba. Da fiutare. Che mi metteva in condizione di farlo. Come andava fatto.

L'informazione ultima arrivava dalla strada. Dalla periferia elegante. Mi portò in un'altra strada. Del centro. Dove vivevano delle persone. Parenti. Che mi parlarono. E alle quali risposi. Convincendole che si poteva fare. Sarebbe costato. Tanto. Ma si poteva fare.

Era diabetica. Madame. Molto.

La malattia le aveva portato via una gamba. Quasi tutto il proprio peso. E tutta la dignità.

Ma voleva vivere.

E stava sopravvivendo. In casa sua. Nel posto sbagliato. Secondo gli eredi. Assieme ad una badante.

Alloggiata nel seminterrato basso e poco luminoso della villa. Attrezzato comunque in modo conveniente. Caldo e con un bagno di servizio.

Una reggia. Per la massiccia Moldava.

Sovrappeso e sudicia. Sembrava.

Seppero di non essere donne fortunate una mattina di nebbia di Novembre.

Attaccavo molto presto. Prima che si alzassero. O fossero sveglie.

Le facili femmine sole.

Io ero già sniffato. Dovevo solo entrare. La coca avrebbe fatto il resto.

Non era neppure una serratura quella relativa alla piccola parte pedonale del cancello d'ingresso.

Poco più di uno scherzo per chi aveva preso lezioni da un certo coniglio cazzuto quella della porta sul retro.

Dalla quale e dalla strada avevo spiato la serva sgraziata uscire a buttare le immondizie in due grossi bidoni di ferro.

Ero dentro. Comunque. In un minuscolo pianerottolo. Potevo scendere dove sapevo stavano le stanze riservate al servizio.

E la piccola centrale termica. Oltre a una grande lavanderia.

Ancora sniffo e salgo invece.

Pochi gradini e sto calpestando il piano rialzato. Con i tacchi dei miei stivali spagnoli.

Avevo pensato di indossare comuni scarpe da lavoro. E una tuta da operaio. Magari del gas. Sapevo dove procurarmene. Di nuove.

Con la mia faccia sarebbe stata una fatica inutile. Non era la faccia di uno che lavorava. La mia. Non lo era affatto.

Erano un altro viso. Ed altri occhi.

Che la vecchia vedova pensava di incrociare aprendo i propri. Dopo che avevo scosso forte la cuccia dentro la quale vegetava.

Bagnata di piscia malata. E satura di sudore di un corpo che la drenava male. Apre la bocca senza denti per lo stupore. O per urlare. Forse.

Non faccio nulla per impedirlo. Era isolata a sufficienza. La raffinata residenza di pregio.

E loro erano mie. Padrona e puttana. Moldava.

Se non urlava la persona assalita, quale piacere potevo provare. Uscì un lungo rantolo invece. Dalla madame morente.

Seguito da una specie di fischio. Soltanto. Non andava bene. Così. Così no.

Non andava. Affatto bene.

Tiro forte un lembo di coperta umida di urina. Mi fa anche un poco schifo. Ma indosso i guanti. Che scoprono un brutto corpo bianco spento di Madame messa molto male.

E la sua unica gamba. E il moncherino dell'altra. Un'immagine indegna.

Sconvolta di paura fa forza sui gomiti e alza un poco il busto verso il mio. Leggermente piegato in avanti.

Parte lo schiaffo a mano aperta verso il viso appena di traverso. L'impatto risulta così violento che avverto appena male al polso.

Un colpo davvero eccezionale. Peccato non potersene vantare. Spero solo di non aver spezzato quel collo da canarino. Cazzo.

Non deve morire nessuno questa mattina. Tocco la vena verde sotto la mandibola. Vibra. È solo svenuta.

Butto a terra la dentiera. Che pesto. Con un tacco. Tagliato verso l'interno. Da stivale di Texano e di testa di cazzo.

Quindi butto l'acqua opaca del bicchiere che la conteneva in faccia alla storpia. Niente. Vedo la bottiglia di minerale. Per la notte. Penso.

Ancora piena. Aperta. Comincio a rovesciarla piano sui pochi capelli sudati e grigi. E spettinati. Deve aver avuto una notte agitata. Madame.

Quasi mi fa pena. Non è vero. Invece. Mi viene un'idea.

Le infilo il collo della bottiglia di vetro nella bocca sventata appena aperta. Stringendole i capelli forte, con l'altra mano inclino la minerale. Molto.

Si sveglia di colpo. Per non annegare.

--Succhia Salope.

Dico a voce alta.

--Succhia.

E le infilo ancora più in fondo il vetro verde. Alla gola. Riesce ad afferrarmi il polso.

L'unico che vede. Con degli artigli lunghi ed ossuti. E sporchi.

Mi graffia appena l'interno dell'avambraccio. Poco sopra ai diversi braccialetti di oro che indosso. E di acciaio. E di avorio.

Ritraggo con violenza braccio e bottiglia. Ed il mio stesso movimento mi graffia ancora. Sanguina appena. Superficiale. Ma sanguina. E un poco brucia. Vecchia di merda. Speriamo non sia infetta.

Succhio la escoriazione girandomi appena e vedo il vecchio bastone di legno. Di quando aveva anche l'altra parte di arto. Sotto al ginocchio.

Vediamo se le fa male ugualmente. Quello che rimane della zampa imperfetta. La

colpisco con quasi tutta la mia forza. E tutta invece la velocità possibile. Ruotando il tronco all'improvviso per fare in modo che il colpo arrivi inatteso. Colpisco in pieno la delicata articolazione antica.

Che si sbriciola.

Arriva appena in ritardo il segnale di dolore acutissimo al cervello ritardato dallo stordimento provocato pesante dai farmaci analgesici assunti, che comunque non ne può incassare neppure una parte infinitesimale.

Sbarra gli occhi infossati nel viso grigio ed esce una nota acutissima. Unica e molto alta dal buco di bocca di culo sdentato.

Allora ce la hai la voce. Puttana. Penso. Vediamo se riesci ad urlare ancora più forte. Colpisco adesso quella sana. Di gamba. Due volte. Dunque una terza. Stavolta uso tutta la forza possibile. Mia e della coca. Contro e sulla sua unica tibia.

Che crepita di rotture. Tre. Come un ramo secco.

Ancora la nota. La medesima. Conosciuta. E non più intensa o più alta di prima.

Rimango un poco deluso. Maggiormente quando comincia a piangere. Quasi in silenzio. Non mi piace quando piangono le vecchie.

Ha una coscienza corrotta Cuervo. E una sensibilità schizofrenica. Alle quali comunque non piace vederle piangere. Le vili vittime.

Non piangere. Le dico per rasserenarla. Vecchia di merda. O ti rompo il culo. Si mette a piangere ancora più forte. Con dei piccoli singulti. Inoltre.

Le afferro una spalla di osso e di pelle. Facendo forza su quella la giro. Supina.

Colpisco i glutei magri striati da piaghe da decubito. Diverse volte.

Si piscia addosso. Ancora. Dal dolore.

Vedo il liquido giallo intenso di medicine e di malattia uscire copioso dal centro del bacino. Da dietro. Muovendola ho anche liberato l'odore di putrefazione delle ferite.

E quello del pus che secernono. L'aria della stanza diventa irrespirabile.

Strappo il filo del campanello elettrico collegato alla catacomba della serva e cambio stanza.

Deve esserci pure qualcosa da bere. Dentro questa fogna. Non voglio sniffare ancora. Ho quasi finito. Ormai.

La parte del pazzo.

Manca il ruolo di rapinatore. E poco di più.

Apro un piccolo frigorifero del cazzo. In quella che sembra una cucina del cazzo. È pieno per metà di medicine. Merda. Mi vengono in mente i graffi. Sul polso.

Non sanguinano più. Speriamo bene.

Non respiro un odore esaltante neppure in quella cucina disordinata. Troppo vicina alla camera da letto della mummia. Troppa roba riscaldata. Cattiva roba riscaldata.

Cazzo di una russa. Chissà cosa le serve da mangiare. Alla moribonda. Se qualcosa mangia. E cosa e quanto mangia lei. Visto che è così robusta.

Lo capisco aprendo il frigo grande. Quello vero. Pieno di ogni porcheria.

Il frigorifero di una fame antica. Vedo anche del vino. Etichette economiche.

No. Non può non esserci della vodka. Moldava di merda. Invece ne trovo. Tre bottiglie.

Sdraiate orizzontali nel piccolo reparto congelatore.

Due delle quali sigillate. Una invece consumata per metà. Guardo le due intatte.

Una è Absolut.

So quale aprire. Ne bevo ancora due sorsi. Infiniti. Una delizia. Così forte e ghiacciata come deve essere. Ancora due sorsi. Un ultimo. Quindi. Da animale. Assetato. Avvito di nuovo il tappo al liquido divino di esclusiva etichetta Rossa. E lo rimetto nel freezer.

Tornerò a terminare la mia marca preferita. E preferita forte gradazione distillata. Più tardi. Appena possibile.

Adesso devo svegliare la serva.

Passo dalla camera della inferma. Ho dimenticato là il suo vecchio bastone. Da passeggio. Da percorse. Adesso.

È riuscita a girarsi ancora sulla schiena. Mentre bevevo. E a tirarsi le coperte fino a sotto gli occhi. Che mi guardano sconvolti.

Mentre mi avvicino penso abbia smesso anche di respirare per la paura. Mi chino sulla cuccia di coperte chiare di cattivo profumo e sulla parte del suo viso.

Sconvolto scoperto.

Sbarra gli occhi. Madame. Ed io ci sputo dentro. A quello sinistro. Il più vicino alle mie labbra.

Stringe anche l'altro il riflesso istintivo. Non importa. Penso. L'alcol Absolut le farà bruciare talmente tanto quello colpito che è come se li avesse offesi tutti e due.

Alzando il volto e soprattutto il naso, dato l'odore quasi denso, considero il cranio della disgraziata. È molto piccolo e deve risultare altrettanto fragile. Al colpi.

Dovrò fare molta attenzione. Dopo.

Mi concedo una piccola pista. Prima di scendere.

Anche se è una delle prime missioni sta girando tutto come impostato in precedenza. Individuo nella poca luce che entra dalle bocche di lupo il piccolo letto singolo della dama di compagnia di servizio. E di infermiera generica.

Appoggiato quasi a muro rispetto alla porta di ingresso ai locali. Da dove arrivo.

È basso il soffitto. Molto basso.

Io misuro poco più di due metri. Con i tacchi alti degli stivali spagnoli. E mentre mi muovo piano sfioro il soffitto con il centro della testa.

Dorme ancora. La vacca.

Adesso so quando ha bevuto la metà che manca dalla bottiglia aperta. Di liquore forte.

Faceva caldo in quella tana sotterranea. Ma non troppo. Un caldo piacevole. Anche l'odore che respiro non risulta sgradevole. Profumo di pulito. Di corpo giovane e pulito. Sembrava strano.

Che sdraiata e svestita non sembrasse così male. Come si era mostrata in movimento nelle mie ricognizioni dei giorni precedenti.

Doveva chiamarla diverse volte durante la notte. La diabetica. Immagino.

Adesso dovevo farlo io.

--Moldava di merda.

Le sussurro all'orecchio.

--Moldava.

Poco più forte

--Di merda.

Si muove appena. Non porta reggiseno sotto alla maglietta candida di cotone pesante. Avvicino il pollice e l'indice al grosso capezzolo del pesante seno destro.

L'altra mano la premo appena sopra al suo viso. Aperta.
Allo improvviso da dietro la sua testa dove mi sono posizionato stringo il più forte possibile il bocciolo duro della donna. E spingo nel medesimo tempo la mano sulla faccia. Contro alla bocca. Che tenta di istinto di morderla.
Stringo ancora e giro il delicatissimo centro nervoso.
È forte la ragazza. Con una mano riesce a prendermi il polso e facendo forza sulla spalla sua rotonda e muscolosa riesce a staccarlo dal suo seno.
Con le dita dell'altra e alla cieca riesce a trovare i miei capelli lunghi. Che da chinato le sfiorano il viso. E li tira. Molto forte.
Stacco la mano dal suo viso e alzandola ancora aperta la riabbasso con forza. Sul setto nasale. L'osso non cede. Come invece ero certo facesse.

Cazzo di razza. Quella moldava. Ma le faccio ugualmente molto male.
Non ha neppure urlato.
Non per il dolore e neppure di paura. Che non le leggo negli occhi mentre veloce si alza e cerca di fuggire dalla unica porta. Le arpiono una caviglia da dietro con la impugnatura curva del bastone.
Cade. E scalcia all'indietro. Da terra. Per tenermi lontano.
Il gatto. Con il topo. Sono. Gatto di grande razza. E di grande squilibrio. Cerebrale.
Scarico diverse vergate sui glutei grossi e duri. Urla. Ma piano. E poco. Più rabbia. Che dolore.
Picchio ancora.
Ma devo caricare il colpo di lato. Non ho spazio sopra la testa. Sono preciso. Ma poco efficace.
Ha uno scatto. Improvviso. Riesce ad infilare la porta. Stavolta.
Ed a galoppare sui pochi gradini che salgono al piano rialzato. Alla zona rianimazione. E alle finestre.
Se riesce ad aprirne una sono nei guai. Riesce a raggiungerla il bastone. Sulla testa. Molto forte. La rabbia mi ha impedito di colpire diversamente.
Si ferma un istante. Ondeggia. Ma non si ferma. Continua a puntare proprio la grande porta finestra della sala. Adibita adesso a camera quasi mortuaria.
La ferma una seconda bastonata.
Il soffitto alto mi permette una performance adeguata. La terza la porto di lato. Quasi orizzontale. Le spacca la orecchia destra. Che la vittima si copre con la mano corrispondente.
Mentre si appoggia con la schiena al muro appena dietro di lei. E si lascia scivolare a terra. Mentre guarda il pavimento. In silenzio.
La topolina è domata. Non alzo lo sguardo. Sa che non deve farlo. So in questo modo che non è la prima volta che viene picchiata. Con cattiveria.
La donna giovane dell'est Europa. Il movimento le ha alzato la brutta gonna. Arricciata adesso alla altezza dei fianchi.
Neanche male quello che vedo dall'alto.
L'istinto le rivela cosa sto considerando. Del suo corpo scoperto. Cerca di cambiare posizione e di coprire. Le cosce nude. E il piccolo triangolo di cotone azzurro chiaro al centro di esse.
Sa che è tardi. So che anche quella non sarebbe stata la sua prima volta. Di violenza.

Carnale cattiva.

Non m'interessa più di tanto. In questo modo.

--Non alzare lo sguardo. Bambola.

--E non ti ammazzo.

Lei appoggia la fronte alle ginocchia. Piegate. Davanti alla mia testa. Piegate. Scopre in questo modo ancora le gambe. Non era più importante adesso.

Lo sapevamo entrambi.

Forse non mi aveva visto bene. Da sotto. Tonto di mentirmi. Non si dimentica uno come me. Come Cuervo. Non si sarebbe dimenticata. Di me.

Non avevo voglia comunque di ucciderla.

Picchiarla pesante sulla testa avrebbe potuto non essere sufficiente.

Era forte e dura come il ferro. Abituata agli abusi e neanche male. Per essere una cagna comunista.

Dovevo tirare ancora. Tanta roba.

Forse. Stavo diventando fragile.

Prima però la Absolut. E la sua esclusiva etichetta rossa.

Tolgo la grossa automatica regalo e ricordo del maestro. E portafortuna. Con la canna le tocco il capo. Appena sopra la fronte. Alza appena la testa. E apre gli occhi.

Io e il mio volto che non si dimenticava eravamo molto più in alto. Annuisce due volte.

La aveva vista. L'arma. E aveva capito.

--Non farmela usare.

Pronuncio con un tono il più determinato possibile. E meno morbido.

--Non muoverti da dove ti trovi. Ti controllo dalla porta di cucina.

Non volevo che vedesse quello che andavo a fare. Poteva interpretare male. Avrebbe potuto farla reagire male. Pensare di avere a che fare con un tossico alcolista.

Guardo il letto della vecchia. Immobile. Bene. Non poteva scappare prima. Adesso tanto meno. Con tutte le ossa fratturate.

Ancora rivolgo l'attenzione verso il basso. Vedo le gambe muscolose e rannicchiate. E le mutandine.

Che coprono e contengono a malapena una gattina grassoccia.

Deve essere anche molto morbida. E la sapevo pulita.

Era tranquilla. Adesso. La chatte. Quanto la sua padroncina russa. Meglio che rimanessero tali. Tutte due.

Cammino all'indietro verso il grosso frigo. Deglutendo di desiderio demente di alcol.

Avevo un debole. Per la Absolut. E la sua versione vermiglia. Se potevo scegliere.

Mentre guardo la ragazzona che non si muove penso che esista qualcosa che mi sta sfuggendo. Lo avverto. Una sensazione prepotente. Senza riuscirne a individuare l'origine.

Ero padrone del campo. Padrone assoluto. Sono consapevole al secondo sorso duro che avrei tirato alla ragazza.

Avrei dovuto farlo.

Due colpi. In testa.

No. Alla nuca.

Non avevo voglia di guardarla. Mentre la giustiziavo. Non avevo neppure il silenziatore.

Non lo avevo previsto. Merde.

Avrei dovuto usare un cuscino. Con il rischio di spararmi in una mano. Non lo avevo

mai fatto. A quel punto con lo stesso guanciaie potevo anche soffocare la vecchia.
Tanto valeva. Considerando l'eccesso al quale ero arrivato.
Soffocavo in quel modo anche l'inizio di una brillante carriera.
Ma i cadaveri portano sfiga.
E portavano dietro al culo la Gendarmeria et les fliquettes.
Terzo sorso. Maledetto lungo.
In culo a tutti. Penso. Avrei trovato un altro sistema. Per campare.
Termino la bottiglia. Non avrei dovuto neanche più drogarmi. Se venivano sospese le effrazioni violente.
Avevo adesso fretta di finire.
Non mi ero dimenticato di ricordarmi. Di rubare.
La ragazzona mi accorgo stava tenendo alzata impercettibilmente la fronte dalle ginocchia.
Stava guardando qualcosa.
Me ne accorgo dal minuscolo movimento con cui di nuovo si appoggia con la testa alle rotule. Rotonde.
Sentendo i miei passi che da dietro si avvicinano.
Solo il letto della vecchia si vedeva dall'angolo dove stava seduta. Le coperte sudicie ed il corpo sotto di loro immobile.
Che invece si muove appena.
Poi più nulla.
Ancora un movimento. Molto lento.
Mi chino alla stessa altezza del viso della serva.
Vedo come lei un filo. Un grosso filo nero. Che ad intervalli irregolari appena vibra.
Come se qualcuno lo toccasse.
O lo stesse tirando.

III

Telefono.

Troia. Bisbiglio. Mentre già stavo correndo.

Due. Forse tre passi. Giganteschi.

Strappo le coperte mentre anche la malata bisbiglia. E continua a bisbigliare. Sdraiata nel guano.

Madame la merde.

Si era anche cagata addosso. Per le bastonate forti. Forse. Per la forte emozione.

Stringe la cornetta e continua a parlare. A biasciare.

Guardandomi.

La base dell'apparecchio era semi nascosta dai tanti cuscini sui quali veniva alzato verosimilmente il corpo.

Per farla mangiare. O imboccarla.

Forse era stato là da sempre. Adesso sapevo quello che mancava. Nella casa di un malato terminale.

O quasi.

Non poteva non esserci un contatto diretto con un particolare medico di famiglia oppure una costosa clinica privata.

Mi complimento con me stesso per non averci pensato. Notevole davvero. Quervo.

Non avrebbe mai dovuto venirlo a sapere. Chi sapevo io. Se fossi uscito da quella villa. Vivo.

Forse erano già fuori che mi aspettavano. Con i fucili puntati. Mi avrebbero chiesto dopo. Sales flics.

Di arrendermi. Forse. Funzionava così. In quella parte di Paese.

Non mi aveva mai parlato di telefoni. Afrim. Vantandosi delle sue cavernicole incursioni. Né io lo avevo mai valutato.

La bamba con la quale mi ero bevuto il cervello non lo aveva mai preso in considerazione.

Un apparecchio telefonico.

In casa di una anziana donna sola. E malata. Molto.

Era stata la vendetta dell'anima sporca dell'Albanese. E di quella ancora più sporca di maghrebino.

Alle quali avevo rubato mestiere. Ed il corpo. A non farmelo venire in mente.

Mentre lui per certo era la prima cosa che faceva. Di trafficare con le sue tenaglie sulla centralina esterna telefonica.

Oppure strappare il cavo dell'apparecchio principale.

Guardo come un falco verso il basso. Un filo lo avevo tirato anche io. E avevo strappato una presa dal muro.

Prima di picchiarla appena entrato. La degente di merda.

Alla quale spina medesima mentre stavo riprendendo a respirare vedevo adesso

attaccato anche lo innesto triplo dell'apparecchio. Telefonico.
Vecchio e malandato come chi lo stava tenendo. E continuava a stringerne tra le mani la pesante cornetta nera. La nemica.
E a parlarci dentro. A chissà chi. Evidentemente era anche sorda. Come una campana. L'apparecchio principale ed unico doveva gestirlo abitualmente la badante. Su indicazione dei sussurri della sua padrona.
La badante quasi bella.
Che non vedevo più dove avrebbe dovuto invece trovarsi.

Le due anime tutte e due bastarde di Afrim mi stavano remando contro.
Non era scappata. Non era possibile.
La porta posteriore sul giardino era chiusa. Dall'interno. Avevo tirato io il vecchio catenaccio. Dopo essere entrato.
Le bocche di lupo erano protette da inferriate spesse come bastoni.
Da vecchie da passeggio.
Sorrido alla riflessione. Mi ero bruciato il cervello. Senza accorgermene. Se ridevo in una situazione del genere.
A forza di irrigarlo con fiumi di alcol. E tempeste di polvere bianca. Buona.
--Se è roba buona non fa niente. Anzi. Ti fa bene.
Era convincente Laetitia. Che la vendeva. E bugiarda. Ma era un tantino tardi. Per accorgermene.
Non mi ero accorto si fosse mossa. La moldava. Il suo movimento repentino non aveva prodotto nessun rumore.
Ricordai i suoi piedi nudi. Così l'avevo tirato giù dal letto.
Non riuscivo a realizzare per quale motivo non fosse fuggita. Ne avrebbe avuto il tempo. Forse.
Forse anziché scendere era salita. Poco probabile. Troppo alto per saltare. Non aveva neppure chiuso a chiave una porta dietro di lei.
Aperto una finestra e cominciato a gridare.
Di aiutarla.
Che c'era un pazzo di due metri in casa. Armato e così cattivo che aveva picchiato Madame. Malata.
Dappertutto. Con le mani e con il bastone. Di quando lei ancora ci poteva passeggiare. Non aveva fatto neppure questo. La serva. Di logico. E istintivo.
Ed io sarei stato costretto a scappare.
No. C'era qualcosa. Che le aveva impedito di salvarsi la vita. E complicare la mia. Adesso lo sapevo. Era da qualche parte.
La topolona.
Che mi aspettava. Con un'arma carica. Forse. Tra le mani. E qualcosa mi diceva che sapeva usarla.
L'arma del marito morto. Di madame. Una vecchia doppietta. Efficiente. Da vecchio cacciatore. O un revolver da difesa. Potente.
Corto e carico aspettava di inquadrare un bersaglio tanto grande da non poter essere mancato.
La aveva trovata per caso la bagascia badante. Cercando qualcosa da rubare.
Di dimenticato negli armadi o nei cassetti della camera da letto dei coniugi. Oppure

di uno studio.

Ed aveva trovato quella. Tra altri ricordi di vita magari. Magari appena o affatto preziosi.

Una pistola poteva aver trovato. A tamburo. Semplice e di nessuna manutenzione. Assieme alle munizioni che la armavano.

Il padre o i fratelli o qualche squinternato che la scopava minorenne le aveva insegnato ad usarla.

Erano tutti armati. I comunisti.

E tutti con un carattere del cazzo. Uomini. E donne. E donne di servizio.

L'avevo picchiata. E lei voleva vendicarsi. Ad ogni costo.

Se invece fossi stato io a bruciarla. Avrebbe smesso di pulire merda.

Da culi e coperte francesi. Non aveva molto da perdere. Lei. Escrementi esclusi.

Io sì.

Avevo davanti a me una vita diversa dalla sua. Da vivere.

E pochissimo tempo per proteggerla.

Cominciavo adesso ad avvertire dei rumori del cazzo salire dalla strada. Di scimuniti che si stavano avviando al lavoro.

Mentre ero molto indietro con il mio. Così differente da tutti gli altri.

Bestemmiando la mala sorte e il mezzo malavitoso mezzosangue marcio che non mi aveva neppure nominato una possibilità del genere,

tolgo il tappo alla antica provetta di spesso vetro soffiato nella quale tenevo la neve.

Infilo appena all'interno la cannuccia d'oro che tengo appesa al collo. In modo che rimanga distante dalla polvere. E dai suoi granelli.

Inalo appena. Piano.

Ne sale poca. Come desideravo.

Appena la poca invece arriva al cervello tossico la medesima sua dipendenza indomita se ne impossessa ed ordina perentoria di tirare. Di nuovo.

Di astinenza e di vizio. In altro violento modo. Mi taglia in due la materia cerebrale la lama di droga strasniffata.

Poco male. Adesso stavo molto bene.

E molto bene riesco a visualizzare la bestia bolscevica ed il suo corpo compatto.

Non aveva che un posto dove nascondersi. Sotto i soffitti bassi dove dormiva. Dove cagava. E dove lavava.

Se stessa e la roba rivoltante di Madame.

Dentro al grosso lavatoio la vedevo. Di pietra e di marmo.

Profondo a sufficienza per nasconderla chinata pronta ad alzare veloce occhi e cane armato contro l'ombra alta che compariva cauta sulla soglia della unica piccola porta di accesso.

Un colpo sarebbe stato sufficiente. Ne avrebbe esplosi due. Quanti io avevo deciso per la sua nuca.

Dunque sarebbe corsa a nascondere i gioielli. Di casa. Dei quali anche io ero stato messo al corrente della esistenza.

E i denari liquidi. Non pochi.

Che un complice era fuggito avrebbe testimoniato.

Descrivendolo di istinto mentre destabilizzata tentava di mantenere tenue la tensione

terribile del trauma.

Un piccolo locale ci avrebbe aperto. Nella sua città. Nella parte più esclusiva del centro. Della capitale.

Dove sfamare e dissetare per pochi soldi i giovani della sua terra.

Alti e forti. Spesso con la espressione un poco ritardata e il cazzo spesso molto duro. Alcuni di loro sempre.

Così li ricordava. I maschi moldavi. Tredicenne. Prima di emigrare. Anche quelli di famiglia. Nella sua casa.

In casa propria di bella birreria che avrebbe potuto pagarsi con i preziosi presi trafugati ci avrebbe potuto pisciare dentro.

Alle spine grandi ordinate ghiacciate dai pochi turisti che potevano passare per caso. Ed entrare.

Soltanto a quelli francesi stava riflettendo chinata dentro la vasca quadrata di roccia. Francesi di merda.

Fra qualche minuto la mia vita avrà terminato con i vostri culi.

Con quello di velenoso che spruzzano. E tutto quello che sporcano. Sapeva felice.

Era la verità. Fra poco sarebbe finita. In un modo. O in un altro.

Lo aveva già perduto quello di dignità che aveva da perdere. In quasi sei anni di deiezioni e deretani da detergere.

Ed di sogni interrotti. Di soprassalto. Nel cuore della notte. Che il cuore sembrava si spaccasse al suono forte di sveglia di richiamo acustico. Perverso pulsante.

Spiegava sconcio di un corpo ormai morto che si era cagato attorno. O Pisciato. Sotto.

Oppure aveva ceduto ad entrambi gli stimoli.

E andava pulito. Per denaro e per cibo e per un posto possibile dove dormire.

Senza neppure azzardarsi a sperare che crepasse l'incontinente. Che un altro ne sarebbe subito nato.

Per lei e per le sue mani. Di estranea. E di succedanea mamma di diciannove anni. Molto peggiore del precedente.

No. Non aveva tanto da perdere Anieska. Dragan.

Di indole e di vita cattiva.

E di buona mira a barattoli e bottiglie di birra. Di cannone a tamburo potente di papà.

Pesante e grande. E Nero. Che doveva impugnare con due mani.

E stringere forte.

E si alzava ugualmente.

Con due mani doveva tenere invece quello del primogenito fratello maggiore Sasha. Lungo e scuro.

Anche dopo averlo succhiato oltre le contrazioni d'orgasmo.

E ancora si alzava ugualmente.

Che doveva girarsi Anieska. E appoggiare al tavolo le tette. Tredicenni.

--Ma fai piano animale che se mi allarghi il buchino il papà ci spezza la schiena a --bastonate.

Faceva piano Sasha. Per quanto gli concedeva il suo maledetto membro. Emblematica eredità di famiglia.

Che non smetteva mai di vibrare. Per la sorellina. Per affetto e per paura tentava di limitare i danni dilatatori.

Inutilmente sorrideva amaro il viso poco intelligente mentre pomparla piano.
Ubriaco Misha le schiene le avrebbe bastonate ugualmente. Ad ognuno dei figli ed alla unica femmina. Piccolina.
Dopo avere anche lisciato la gobba della moglie loro madre. Urlando stravolto di liquori. A lei e a tutti delle brutte cose.

Sente caldo la ragazza in agguato ed in ginocchio.
Un caldo che il suo corpo conosceva bene.
Era bagnata. Molto bagnata in mezzo alle cosce di muscoli di ferro.
Erano state le bastonate del pazzo biondo. Simili anche se meno maledette di quelle di un altro pazzo. Con la barba ed i capelli corti e neri.
Come il carbone della loro sola stufa. Grandissima.
Come gli occhi di suo padre. Che dopo la schiena sevizata la tirava per i capelli lunghi lisci sul divano. Della unica stanza calda.
E le rompeva anche il culo.
Davanti alla moglie e alla prole. Percossa. Diseducata da ogni condizione decente e dalla nascita
--Perché non gli tagli la gola.
Aveva suggerito la adolescente alla mamma mentre stava disinfettando la figlia abusata.
Nel piccolo orefizio. Nel quale era stata ancora violata.
--Mentre dorme svenuto ubriaco.
Sentì allora alle proprie spalle il tono tranquillo della voce dolce materna che la ammoniva di essere proprio una testa di merda.
Degna figlia di suo padre. Che con lui cadavere neanche il loro stesso sterco avrebbero avuto da mangiare.
Se nessuno portava a casa niente appunto da mettere sotto i denti.
Speriamo invece che gli regga il cuore. A quell'animale. Con quello che beve e che scopa è un miracolo che non sia ancora crepato.
Chiuse da grande saggia la donna il sermone dando un leggero schiaffetto al piccolo culo curato. Bianco e liscio. E molto minorenne.
--Vai pure a giocare adesso. Che te lo sei meritato. Ma fai attenzione a non dare
--confidenza a nessuno. Che non sia della famiglia.
--Sai. Ci sono in giro talmente tanti malintenzionati.
E subito saltava. E rideva felice la bella bambina dell'est. La bufera per lei. Era già dimenticata.
Fra poco. Fra troppo poco avrebbe smesso di bruciare anche il culo. Non le era piaciuto. Ma non era neppure del tutto dispiaciuto.
Quel gioco di ruolo.
Di vittima violentata.
Di notte a volte le veniva voglia.
Il padre a quell'ora non era cosciente. E Shasha spesso lo aveva già spompato. Succhiando. E girando la schiena.
Ma non era la stessa cosa. Gli altri due fratelli forse neppure consanguinei dormivano assieme. Abbracciati.
Dovevano essere lasciati perdere.

Non potevo scendere.
Non potevo lasciare perdere. Non potevo lasciarci la pelle.
Nello scantinato.
Me l'avrebbe bucata. La bimba.
Occhi senza paura. Me li ricordavo bene. Senza paura. Dopo delle bastonate che avrebbero spezzato la schiena ad un mulo.
Si era girata e mi aveva guardato ansimante. Ansimando.
Per un istante avevo avuto l'impressione che le piacessero le percosse.
La cocaina del cazzo che avevo tirato aveva avuto quella impossibile impressione inverosimile.
Sbagliata. Come la maggior parte di quella mattina. Di merda.
La strategia invece la avevo escogitata da solo. Da genio. Appena aiutato da un lungo sorso di Katiuscia. La meravigliosa marca della seconda bottiglia sigillata.
Non più adesso. Cazzo di nome. E cazzo di vodka.
Me ne sarei ricordato. Sembrava propellente per sputnik. Forse lo era.
Chissà come si chiamava la ragazza.
O me o lei.
Ripeto in silenzio mentre scendo le scale. Pesantemente. Doveva sentirmi. Dovevo farmi sentire.
Sto arrivando cocca del cazzo. Attenta per la paura a non pisciarti addosso.

Si era toccata Anieska. Si era strofinata sotto gli abiti. Con la medesima mano. La sola libera.
Il capezzolo torturato e le labbra umide di donna. Le sue labbra gonfie e lucide di secrezioni.
Non poteva neppure sfiorare il clitoride impazzito ed in erezione. Sarebbe svenuta. Sarebbe venuta. Ugualmente. In quel modo. Delicato e frenetico.
Certo non con La stessa intensità esaltata da un pazzo biondo che la avesse violentata. Magari da dietro.
Francesino finocchietto di merda.
Se avesse pensato a sbatterla anziché incocainarsi non sarebbero arrivati a quel punto.
Tanta scena per nulla. Drogato del cazzo.
Era partito bene. Mi aveva illuso. Poi niente.
Certo di uomini come suo padre non ce n'erano molti, riflette inconsapevole. Avverte ancora una contrazione al basso ventre. Liquida.
Guarda in basso. L'inguine nudo. Sembrava si fosse pisciata addosso.

Mi ero appoggiato con le spalle al muro appena prima della porta. Della tana. Della lupa.
Spalancata.
Tenevo le due mani distanti dalle braccia piegate all'altezza delle spalle. Entrambe impegnate. Tirando piano un cigarillo. Lungo e sottile. Aromatizzato al caffè.
E stavo soffiando il fumo verso la porta aperta. Che ne succhiava l'aroma. Ero serio. Molto concentrato.
Seppure mi sembrasse troppo facile. Ma ero il migliore.

E il migliore non si può distrarre. Ero un sicario. Ero il migliore.
Mi stavo caricando.
Ero da analisi e cura. Anche. Lo sapevo. E da disintossicazione. Ci avrei pensato dopo. Adesso dovevo mettere in padella la gallina slava.
E farla arrosto.

Aveva paura Anieska. Per la prima volta nella sua vita aveva paura.
Il suo istinto aveva paura. Aveva abortito qualcosa. Il cervello fulminato di quello psicotico vestito da torero di periferia.
Qualcosa di brutto. Per lei. E la sua vita. Non riusciva ad immaginare cosa.
Si sentiva disperata chinata seminuda con i piedi dentro quella pozzanghera profumata pesante di suo stesso sperma.
Ne sentiva l'odore forte. E nonostante quasi delicato. Di sesso solitario. Assieme a quello del tabacco dolce e dell'alcol vodka bevuto dal pazzo.
E il suo profumo distingueva. Di marca e da macho.
Ero l'unico spostato che si profumava prima di un colpo. Davidoff. Essenza. Da principe.
Ero una bestia. Ero il migliore.
Doveva avere una testa di cazzo incredibile uno che si profuma così prima di un furto.
Se non fossi stato ubriaca ne avrei percepito la presenza dall'inizio del giardino.
E lo avrei messo nella condizione di non riuscire a penetrare. Il perimetro della proprietà.
Pure quella testa di merda mi minacciava e mi stava provocando. Psicologicamente.
Con quel cazzo di boccate di tabacco. Da signorina.
Stava giocando con me. Con la mia vita.
Stava aspettando di fare qualcosa. Lo sentivo. Che mi avrebbe terminata. Sapeva dove stavo. Schiacciata come una serpe in fondo ad una buca.
Aveva visto i locali lavanderia ed il lavatoio di marmo quando era venuto a stringermi il seno che ormai svenivo dal piacere.
E anche uno scemo come quello doveva avere capito dove mi ero nascosta.
Ad aspettarlo. Armata.
Questo doveva averlo capito in un secondo tempo. Non ci vuole un genio.
Dal momento che non ero salita di sopra. Potendolo fare. Ad urlare da una finestra.
Che quella puttana pazza pericolosa di moribonda le aveva fatte chiudere tutte dall'interno con delle serrature di sicurezza. Due per ognuna di esse.
Che per aprirle ci volevano le chiavi e la abilità anche di un prestigiatore.
Dei ladri aveva timore a causa dei suoi gioielli. Di grande classe.
Di giovane signora senza classe e di molte risorse di famiglia. Che una vita mi ci sarei comprata differente. Se ne avessi avuto occasione.
Mentre lei consumava la sua consumata a domandarmi le rare volte che le sembrava di non morire, di mostrarmeli. Chérie.
Mostrarmeli, chérie Anieska. Che ti racconto quali uomini me li hanno donati.
E quanto invaghiti.
Dopo la prima bugia se non era in stato di grazia, la seconda la bava ne impediva la bestemmia bugiarda. Scendendo schiumosa da un lato della bocca.
Sveniva su un cuscino. Impiastricciata di muco denso come colla. Liquida.

Riponevo lo scrigno pesante dove sapevo. Non potevo prenderli tutti. E fuggire. Come sempre sognavo di fare. Sarei stata presa.

Dovevo muovermi. Adesso.

No. Doveva pensare che io mi stessi muovendo. Dovevo fare rumore. Il rumore di chi si sposta. Di chi cambia. Nascondiglio.

Non avrebbe resistito. Non è un professionista.

Aveva fatto troppe cazzate per essere ipotizzato tale. Si sarebbe affacciato un secondo. Per guardare.

E il proiettile gli avrebbe spaccato la testa. Di cazzo.

Sapevo quanto era alto. Sapevo anche si sarebbe chinato molto. Per ingannarmi. Prima di affacciarsi appena.

Subito dopo il rumore da me provocato apposta.

Distendo il braccio. L'avambraccio destro appoggiato sul bordo spesso di marmo grigio.

Il cane era alzato da quando ancora mi stavo accarezzando la prugnina selvatica.

Vieni vicino che il babbo te la mangia. Mi sembrava di sentire ancora la sua sensuale voce roca e impastata.

Carissimo papà pedofilo indimenticabile. Uomini con la tua fantasia. E la tua fava. Non ne nascono più.

Avrei avuto il tempo di un battito di ciglia. Forse appena di più. Immaginandosi coperto da quel trucco di cartoni animati. Il killer del cazzo.

Per centrare l'unico occhio che avrebbe spiato. Oppure una piccola porzione di fronte sopra ad esso.

Quello stronzo senza saperlo col fumo mi stava segnalando da quale parte esterna alla porta di ingresso stava nascosto.

Cosa cazzo ci faceva uno così ancora a piede libero. Doveva essere la sua prima azione alternativa alle consuetudini malavitose di basso livello alle quali poteva probabilmente essere meglio addestrato.

Avrebbe potuto entrare con quella faccia da cazzo coperta. Che solo quella lo determinava colpevole comunque. E comunque non si scordava.

Bendarmi avrebbe dovuto. Legarmi. Farmi delle cose. Se voleva. Che avrei gradito. Picchiasse pure la vecchia.

Che cazzo avrebbe potuto fregarmene.

E sparire. Quasi ricco. In pochi minuti.

Invece rischiava di creparci. Dentro a quel suo piano di merda.

Adesso vediamo quanto sei scemo. Scemo.

A forza di fare lo scemo con il cigarillo mi era andato del fumo negli occhi. Che mi bruciavano forte. Tutti e due.

Cazzo. Forse non ero il migliore.

Quella lava di Katiuscia poi mi aveva fatto venire sete. E dovevo anche urinare.

Il sicario professionista era meglio non si pisciasse addosso.

Potevo sempre infilare la enorme Desert dentro la cintura. Tirare fuori la lunga leggenda e spruzzare davanti a me.

Non si sarebbe accorta di nulla la gallina. E non si sarebbe mossa proprio adesso.

Infatti aspettò che io avessi cominciato a zampillare.

Il rumore del pesante sapone da bucato di Marsiglia che appunto a Marsiglia in genere venivo usato colpì quello che doveva colpire.

Il metallo sottile del rivestimento esterno della grossa caldaia.

Inspira nello stesso momento il cecchino creativo e perverso quanta più aria poteva contenere la sua spessa cassa toracica. Che si dilata dietro ai grossi seni gonfi.

E comincia ad aspettare. La mia faccia da culo. E l'atteso movimento da spia e da cucù.

Doveva colpirlo al primo cinguettio. Il mio capo in movimento. Non ce ne sarebbero stati altri utili.

Non le stava battendo neppure il cuore. E aveva anche smesso di respirare.

È corsa dietro alla caldaia rifletto pisciandomi sui Jeans.

E continuando a pisciare. Tanto ormai.

Avevo adesso ancora la automatica nella mano sinistra. E gli occhi che ancora bruciavano. Meno. Ma bruciavano.

E il grosso cazzo a penzoloni.

Ero un killer del cazzo penso. E mi scappa da ridere. Sarei andato a farmi vedere. Ricordo che decisi.

Forse per un analista adeguato non sarei stato da classificare tra i casi più gravi. Come invece mi sentivo. Quale in effetti ero.

Per quale motivo non si era spostato. Perché non aveva beccato la trappola. E non si era sporto. A guardare.

Forse non è così scemo come sembra.

O forse è stato troppo veloce.

Rilasso un attimo. Il mio collo inclinato e il mio braccio teso. Respiro regolarmente qualche istante.

Non capisco.

Non capisco.

Cosa cazzo è andata a fare dietro la caldaia. Dove forse posso vederla.

Adesso la frego. Penso

Mi chino molto. E mi graffio il cazzo nella cerniera cattiva di ottone dei Marité et Francois Jirbaud. Jeans da fenomeno. Quale sono.

Tra i pochi a potersi permettere di portarli.

Sporgo appena il viso verso la apertura. E guardo. Lento.

Non la vedo dietro la caldaia. Non ne vedo i piedi. Non può essere lì.

È invece dove è sempre rimasta. Me ne rendo conto nello stesso momento in cui scopro la posizione e soprattutto la presenza della grossa mattonella di sapone scivolata a terra.

Spacca il proiettile pesante lo spigolo nel quale è montato il cardine dell'uscio. Una spanna sotto il mio occhio.

Ritratto in ritardo assieme alla testa. Mi taglia il collo qualche calcinaccio. Niente di non rimediabile. Ma sento il sangue caldo che scende.

E si ferma sul foulard. Un Givenchy. Cazzo.

Adesso ero certo di non essere il migliore.

Restavo il più elegante. Comunque. Tra i sicari. Ed i malavitosi. Di categoria.
Resto immobile. Dove mi trovo. Paralizzato.
Mi sento a disagio. È la prima volta che una donna mi spara addosso. In faccia. E mi becca. Quasi.
Bene merda moldava. Adesso chiudiamo le danze.
Mi alzo piano rigraffiandomi. Lo scroto. Stavolta.
Lo stress da sparo subito mi ha fatto dimenticare della cerniera. Aperta.
Armeggiando per sistemarla vedo il disastro di bagnato sul davanti. Dei jeans.
Da fenomeno.
Non va bene così. Quervo. Era lei quella che doveva pisciarsi addosso.

Bestemmia in silenzio irripetibili bestemmie in russo. La badante chinata al riparo di un lavatoio ancora adesso umido di umori.
Ha fatto la sua mossa.
E non è risultata da scacco.
Il matto è ancora vivo. Farà la sua.
Non sono tranquilla. Sento che questa volta non sarà una cazzata.

Mossa del cazzo bambolina. Sparare ad Andres Maria Cuervo.
Tirare. Alla sua vita.
E non bruciarlo.
Dentro alla padella ci sei già. Adesso ti cucino arrosto.
Tiro forte ispirando il Cigarillo quasi a metà e quasi spento. E la piccola punta di brace si illumina. La appoggio appena al tessuto umido.
Che la spegne. Merde. Non è la mia giornata.

--Non è La tua giornata. Faccia di merda. Fra poco suonerà il medico di Madame.
--Molto poco. Avrebbe già dovuto essere qui.
--Non arriva mai puntuale.
--Come pensi che possa reagire se vede che nessuno va ad aprirgli.
--È molto ricca Madame. Leclerque. Quel tipo di ricchezza che fa diventare
--diligenti le divise. Di ogni genere.
--Quel maiale del medico è molto conosciuto come professionista. E stimato. Se
--sostiene che si debba entrare per un controllo. Entrano.
--Le persone sbagliate. In uniforme.
--E ti accompagnano a conoscere altre persone ancora più sbagliate. Dentro alle
--loro piccole camere di detenzione. Celle. Credo le chiamate. Chiuse.
--Da porte pesanti.
--Non sei il mio tipo faccia di merda.
--Ma non sei neppure male.
--Con i capelli lunghi e quasi biondi poi non ti sarà difficile diventare una étoile.
--Per tanti di loro.
--Dopo pochi mesi si abitua. Il culo.
--Ricordo raccontava ai due più giovani mio fratello maggiore. Sasha. Poco tempo fuori e più spesso domiciliato dietro le sbarre. E a me. La più piccina.
--A qualcuno può anche cominciare a piacere.

--E il danno diventa minore. Non mi sembra comunque che tu sia tra questi.
--È quello che ti fanno fare con la bocca. E con la lingua. Che fa male. Dentro.
--Devi anche diventare bravo alla svelta.
--Sembra anche che se rifiuti ti vengano spezzati i denti e tutti. In modo che non
--possono mordere le meraviglie che comunque dopo in ogni modo ci vengono
--infilate dentro.
--Alla tua boccuccia. Belette. Spesso poco pulite e sempre sporche di piscia.
--Mentre altri aspettano. In fila indiana.
La storia della fila indiana non la conoscevo.
Forse un particolare procedura delle carceri comuniste.
Le altre sì. Le avevo già sentite. Simili. E anche peggiori.
Non avevo nessuna voglia di farmi mettere il sale sulla coda.
E sul culo. Dopo.
Spesso scherzo collaterale alla perdita di verginità. Il senso dell'umorismo degli
ergastolani era da sempre quello che era.
E l'ambiente non tendeva a migliorarlo. L'ambiente che io sentivo dentro di dover
evitare.
A qualunque costo.

IV

Mi passo la lingua sui denti. Bianchi.
So che è un bluff.
Ben articolato. Ma bluff.
Se sbaglio invece o se soltanto succede qualcosa di simile me li spaccano. Dentro.
Ad una galera di inferno. E del cazzo.
Dunque prima o dopo il resto. Il retto. Anche. Mi rompono.
Rimango in silenzio. Devo riflettere. E deve pensare che io abbia abboccato.
Non ho neanche bisogno che si scopra.
O si distraiga.
Per cucinarla. La gallina. Brasata.

Sospetta che sia un bluff. Ben articolato ma bluff.
Non può permettersi però di sottovalutarne la possibilità. Che qualcosa del genere possa succedere.
Ha abboccato. In parte ma ha abboccato.
Ho solo bisogno che si scopra. O si distraiga. Il fenomeno francese. So che crede di essere un fenomeno.
E lo farisco. Come un tacchino.
Come la mia mamma Petra, a casa. Quando qualcuno riusciva a portarne un esemplare. Rubato. Più che pagato, di frequente.
Di piombo lo riempio. Il francese fesso.
Non di mele selvatiche. E di salciccia.
--Faccia di merda. Ci sono dei gioielli. Nascosti. Tanti. Ti dico dove.
--Se ne prendi la metà e scompaia.
--Li conosco uno per uno. Puoi immaginare quanto.
--Se mi fregi mi ricorderò bene il tuo viso.
--Diversamente ne cercheranno un altro. Di un altro uomo. Molto più basso.
--E molto meno bello.
Sapeva dei gioielli. Come me. Del resto.
Ecco per quale motivo era rimasta. Il motivo più prezioso di una vita. Che avrebbe potuto modificare in meglio. In molto meglio.
Una vita da fiaba favola. Con quelli e qualche mille chilometri di distanza da deretani da nettare. E altro. Di peggio. Di revoltante da pulire.

Ad acque calme.
Ci poteva stare. Ci potevo stare. Se la serva Salope fosse stata sincera.
Li voleva tutti per sé. Invece. Da quando qualcuno glie li aveva mostrati per la prima volta. Qualche dannata diabetica.
Voleva distrarmi. La birichina. E bucarli. Bene.

La testa. Et le blouson Jean Paul Gautier. Sorrido. Ci avrei giocato ancora un poco. Poco. Ma ancora.

Con la contadina e il suo cervello da contadinella. Che pretendeva di fottere il mio. Malavitoso. Il migliore.

--Che cazzo ne sai tu di pietre preziose. E di oro.

--Ho badato la vecchia madre di un orafo. Vecchio.

--Non gli tirava neanche più. Ma era buono. Gli sedevo sulle ginocchia e lui mostrava affettuoso le cose che stava riparando. Me ne spiegava i segreti.

--Il valore.

--Lavorava in casa. Poi la madre è crepata. La ho fatta morire io.

--Soffocandola con un cuscino.

--Speravo mi tenesse con sé. Renard. L'impotente.

--Mi si affezionasse e mi lasciasse delle cose. Dopo.

--Avevo provato a prenderglielo anche in bocca.

--Non era molto pulito e non ci fu comunque niente da fare. Me ne sono andata.

--Di me non aveva più bisogno. Non sono neppure riuscita a rubare nulla. Era attento

--il vecchio conne.

--Impotente. E attento.

--Ma ho imparato a riconoscere i falsi. E i preziosi autentici.

C'era dell'altro. Ma avvertivo essere tutto verosimile. Anche quello che temevo mi avesse taciuto.

Bella storia. Decisamente poteva essere davvero accaduta.

Ma era arrivato il momento di chiudere.

Fingo di abboccare. E la finisco. Decido.

--Bella storia. Dove si trova dunque. Il tesoro.

Avvicino di nuovo la brace al brandello di stoffa. Stavolta si accende.

Ha abboccato. Lo finisco. Decido.

Devo solo correre tre passi. Quattro forse. Verso di lui e la porta spalancata.

A piedi nudi forse può sentire l'ultimo. Forse nemmeno quello.

So da quale parta è appoggiato al muro lo scemo concentrato a ricordare.

Il posto. Che sto per inventare.

Dovrò solo sporgere dall'altro lato il braccio. E fare fuoco.

--Ricordi il mobile dietro al letto della malata.

Mi alzo veloce verso il bordo per scavalcarlo e raggiungere l'uomo nascosto.

E assassinarlo.

Cambia per un istante la luce dietro la porta. Nella stanza lavanderia.

Esplosione. Dentro il marmo. Luminosissima. E rovente.

Si illuminano prendendo fuoco i miei abiti e i miei capelli. Non sento dolore ancora.

So che sono morta mentre ancora non solo morta.

Non sono in grado invece di riaprire gli occhi. Ciechi.

Alzo ugualmente l'arma. So dove si trova. Il pazzo. Ne avverto la presenza davanti a me.

Sparo. Tre volte. Sento il rumore dei colpi. Sento mi si spacca qualcosa dentro. Al petto. E qualcosa mi urta con forza.

La testa. E mi sbatte il busto e la nuca contro la parete. Dietro di me.

Avverto appena il calore del fuoco dentro al quale scivolo. Alto e azzurro. Fiamme di alcol. Da vecchia. Da decubito. Da disinfezione.

E da Molotov. Da bottiglia molotov.

Strano. Mi avevo ucciso senza scottarmi. Appoggio la schiena al muro. La sento gelata nonostante il rogo. Sotto di me.

Ho finito con i culi. Almeno. E con quello che sporcano. I culi francesi.

Bella pazzo. Penso. L'avevo bruciata. La gallina. In ogni senso.

Anche il francese ha finito. Tre volte ho sentito l'impatto di un colpo contro un corpo. Francese finocchio.

Se mi avesse stuprata invece di giocare a fare lo scemo. Saremmo vivi. Tutti e due. Salut Renard. Vengo a trovarti. Adesso sai chi ha soffocato la vecchia mamma. Di merda. Che adorarvi. E dopo ha ucciso anche te.

Appena terminato il tuo piagnucoloso lutto. Senza volerlo fare. Ma la chiave non volevi dirmi dove fosse nascosta.

Ed i numeri da impostare prima di inserirla. Non volevo ucciderti. Eri tanto buono. Il terzo colpo sul capo era stato troppo violento.

O forse troppo pesante il martello. Non volevo uccidere. Te lo giuro. Da morto non mi servivi a un cazzo.

Perdona la tua bambina se puoi. Anche lei ti voleva tanto bene. E qualche pompino. In fondo te lo sei fatto fare. Sempre senza pagare.

Bella pazzo.

Sono in piedi. La Desert ancora distesa assieme ad entrambe le braccia. In avanti. Ormai mi frega. Gallina del cazzo.

Mi ero incantato a guardare la torcia di testa e di tette che bruciava assieme a capelli ed abiti. Aveva abbassato la guardia.

Mentre lei alzava la tamburo. Non poteva essere possibile reagire più velocemente di quanto fossi riuscito.

Ad alzare la canna nera della automatica israeliana ricongiungere l'altra mano a stringere il polso armato e tirare tre siluri alla figura in fiamme.

Al centro di essa. L'avevo cucinata. La gallina moldava. Arrosto. Come stabilito.

Non erano solo di soluzione fisiologica le grosse bottiglie trasparenti che ricordavo nel piccolo frigo aperto per sbaglio.

Erano appoggiate diverse garze vicino ad altri medicinali. Di differenti tramature. Avevo scelto le più simili al tessuto.

E bagnate di liquore vodka. Dopo averne bevuto ancora. Tanta.

Ero sceso quindi. Sono sceso a salutare l'infermiera. Per l'ultima volta.

Non si era comportata male. Ma ci voleva altro. Altra antagonista. Per Cuervo.

Dovevo allontanarmi adesso. Avevo provocato dei rumori simili alla guerra dei Balcani. Basta.

Conoscevo la reale posizione dello scrigno magico. Le regole di ingaggio lo stabilivano quale bottino di guerra.

Non avrebbe abitato ancora volentieri la vecchia. La villa violata. La elegante villa Liberty sarebbe rimasta a disposizione. Libera.

A disposizione completa di coloro i quali la desideravano tale.

E mi avevano domandato la gentilezza di.
Affari loro. Affari di famiglia. Metto la grande sacca da mare a tracolla. È pesante il contenuto. Sorrido. Sono soldi seri. Soldi veri. Stavolta.
Scordo anche di picchiare la testa della vecchia. Non è il caso di salire di nuovo le scale. Sento dei rumori. E vociare.
Dalla parte del giardino. La parte corrispondente al cancello.
E ingresso principale.
Faccio scorrere piano il catenaccio dell'uscita secondaria e dei rifiuti. Nessuno.
Alzo il Givenchy sulla bocca e carico sulla spalla uno dei grossi bidoni di latta. Lo scarico subito. Merde. Sembra pieno di piombo.
L'altro è quasi vuoto. Mi copre anche il viso. Dovranno impegnarsi molto i reporter di cronaca nera. Stanotte. Per trovare aggettivi consoni.
A questo cazzo di bandito.
--State lontani teste di cazzo di curiosi del cazzo. Che è scoppiata la caldaia.
--È pieno di gas. Là dentro.
--Ma. Madame. Bisogna salvare Madame.
--Quale Madame. Non entro mai nelle case. Sono quello della poubelle. Io.
Al massimo scopo le serve.
Gelo generale.
Rido sotto al foulard di estrema classe e dietro al bidone. Che scarico dalla mia spalla sinistra dopo due traverse. Dove ho lasciato la moto. La moto di Cuervo.
Che prima di lui era di proprietà di un'altra persona. E con una targa ed una carte grise differenti. Da quella abituale.
E da quella falsa da razzia. Notata appena da una ragazza bruna. Bellocchia. Mentre stava rientrando chez-elle. Teneva in mano le chiavi. Di casa.
E guardava molto presa e disponibile me che mi allontanavo. Rumoroso di marmitte modificate.
Sogna pure puttarella penso. Non sono roba per te. La saluto con il dito medio dritto. Rido forte ed accelero.

Rombando entro prepotente nel traffico della zona centrale. Copre La fuga di chiunque il caos di Marsiglia.
Dovevo darmi una sistemata. Dunque depositare il sacro cofano. Era meglio stare in tensione. In quella città. Di ladri. Del cazzo.
Ma altrettanto meravigliosa. Per uno come Cuervo.
Freno forte davanti al bistrot Bienvenue.
--Dove sei stato Andres. A rapinare una vecchia? AH. AHH. AHHAH. AARG. AAHA.
E piena di amici indovini del cazzo.
Avverto un'ombra nello specchio della toilette lercia du Bienvenue. Bienvenue del cazzo. Una ombra leggera. Una fisionomia forse.
Forse quella di Anjeska. E della sua anima. Sembravano guardare. Fissarmi. Forse era solo la coca. Anche se sembravano vere.
Muovevano le labbra. Mute. Me la avrebbero fatta pagare mi sembra di leggere nei movimenti afoni delle bocche senza rossetto. Avevano anche i capelli bruciacchiati.
Mi sciacquo ancora. Collo e viso. Mi dispiaceva per loro. Davvero.
Alzo gli occhi. Erano ancora lì. A guardare. Mi dispiaceva d'accordo. Ma cominciavano

a rompermi le palle. Adesso
Mi avevano anche fatto rovinare un foulard. Givenchy. Seta pura. Uno dei miei preferiti. Per giunta introvabile. E mi stavano mettendo a disagio.
Me l'avrebbero fatta pagare. Sentivo. Di sicuro.
Giro la schiena allo specchio uscendo di malumore.
--Fregatene.
Suggerisce senza remore il mio angelo custode.
--Abbiamo già tanti conti da regolare. Uno in più. Uno in meno.
Non possono fare differenza.

Volava veloce mentre ordinavo champagne. Une bouteille. Lo spirito puro di Anjeska.
Assieme al suo ectoplasma.
Verso il loro inferno di paradiso. Ridevano.
Avrebbero fregato il furbo francese.
Sapevano come. E quando. Non subito. Avevano fretta adesso. Erano attese. Dove avevano una storia. Da raccontare.
Che avrebbe fatto divertire anche due anime assassinate in precedenza. Nonostante il fatto che avendola subita in parte.
Loro la conoscessero bene. Davvero bene.
Raccontava di una minorenne Moldava che soffocava e che succhiava. Che picchiava. Con un martello una testa. E scappava spaventata.
Una fantastica favola nuova.
Tutte le infinite anime degli uccisi in cerchio concentrico si guardavano stupite tra di loro. Con le bocche spalancate dalla sorpresa.
E dalla sensazione scioccante suscitata dal racconto.
Mentre madre e figlio protagonisti annuivano dichiarando in silenzioso leggero inchino la loro identità autentica di assassinati attori.
Ma la parte che tutti e tante volte vollero farsi di nuovo narrare fu quella del brodo pieno di piscio di piccola serva.
La quale appunto lo serviva per vendetta e cattiveria ai vecchi padroni che diversamente la trattavano come una figlia.
E che spesso sempre domandavano ancora zuppa. Chérie. Che era così buona e saporita. Davvero una soupe speciale.
Ridevano forte i morti di morte violenta e ridevano i protagonisti della vicenda che dopotutto avevano perdonato la bimba.
Ancora prima che scendesse con la sua anima lercia tra di loro a raccontare.
E renderli personaggi pubblici.
Erano già tanto vecchi. Allora. Dopotutto. E se anche non avevano avuto una buona morte.
Davvero in vita loro una zuppa come quella della maialina moldava non l'avevano mai assaggiata.

Una zuppa così. Non l'avevo mai assaggiata.
 Escludendo La qualità assoluta della cucina del mio bistrot preferito, quella della mia
 esistenza era precipitata.
 Da quando avevo assassinato l'Albanese.
 Le due anime di sangue misto del subumano.
 Erano quelle a portarmi sfiga. Lo sentivo.
 Maledette anime di merda. A volte mi tormentavano anche nel sonno.
 Forse anche perché ne avevo ucciso il corpo a tradimento.
 Avevo quel suo istinto primordiale da eliminare.
 Prima ancora del corpo cavernicolo che lo alimentava.
 Con alcol puro e pastoni di cous cous da animale. Da allevamento.
 Doveva sparire. Dal mondo. La anima doppia di quella bestia braccata. Ed esserne
 ritrovato invece il corpo colpevole.
 Di quello che era stato fatto di male. E per cui era ricercata. La sua fisionomia.
 Sconosciuta.
 Comunque lo avrebbero trovato comunque. Aveva ucciso cinque volte. Troppe.
 Stava assassinando le esistenze la gendarmeria a chiunque avesse qualcosa da
 nascondere. Riguardo alla propria persona.
 O agli affari suoi privati. E comunque poco chiari.
 Domandava di provenienza di merci e di mezzi. E di mostrare documenti chiedevano
 spicci. I gendarmi.
 E in altre cose. Sarebbero arrivati a ficcare il naso.
 Non andava bene.
 Per Cuervo ancora peggio. Andava.
 Ero stato visto spesso uscire dalla palazzina primo dopoguerra. Qualche volta anche
 uscirne. Anche in compagnia.
 --Signor sottufficiale. Di quel pazzo che avete preso che quando picchiava le donne,
 --bambine e moglie strillavano come scrofe sgozzate.
 --E più strillavano Signore. Più si sentiva lo scudiscio sibilare.
 --E sì. Il biondo alto vestito in modo strano era spesso con lui. Quasi sempre.
 Vigliacchi vicini di merda. E di lingue lunghe. Velenose.
 Anche altri occhi mi avevano visto. Con la persona sbagliata. Occhi con una lingua
 svelta e disonesta che per pochi franchi avrebbero venduto la propria madre.
 Malata. A mortificante prezzo di disonorevole realizzo.
 Era tardi quando avevo saputo. Dalla sua stessa spontanea confessione serena che
 sì. Che gli era scappata la mano.
 Che significava il tubo. Corto. Di piombo pieno. E la forza illogica che lo gestiva.
 Aggiunse la coscienza incosciente con il medesimo tono candido.
 Erano vecchie. E inutili. Ormai. Anche a loro stesse. Comunque non l'ho fatto apposta.

Mi sento a posto. Con me stesso.

Chissà cosa ne pensavano le vittime di questa accorata auto assoluzione.

Ed i loro familiari.

Forse dopotutto e inconsapevolmente a questi ultimi poteva avere fatto un favore.

Mi blocco. Mi blocca questa riflessione. E se. Elaboro.

Si. Esiste spazio per sovrappormi. Sostituendo stile e finalità.

Soltanto deve essere eliminata la brutta copia. Della complessa equazione impostata.

Dall'intuito di un genio. In un istante.

La pericolosa molto brutta copia che si muove e che cammina come Afrim. Devo annullare.

Corpo di dimensioni da distributore di carburante. Costruito compatto. E fatto di ferro. Pesante come ghisa.

Nessun punto debole. Fuori. Nessuno all'interno del cervello. Medesima espressione. Sempre.

Obiettivo ostico. Da terminare.

Terminare di bere era impossibile. Quando si beveva con Afrim. Esisteva un unico modo. Finire tutto quello che c'era. Da bere nella bottiglia. Di impossibile.

E che tanto gli piaceva.

Invece l'Albanese teneva l'alcol meglio di me. E di chiunque altro. Nel pianeta. Per non parlare di quello puro che deteneva distillato nel suo territorio. Di casa. No.

No. Dovevo inventare qualcosa. Di differente. Decisamente diverso. Per depistare la determinazione di sopravvivenza istintiva ed estremamente efficiente.

Mi ero preso il tempo per studiare il soggetto. Sbagliare significava strangolamento. Selvaggio. Se andava bene. Da subire personale e passivo.

Un libro bianco. Analizzare il caratteriale nemico era come mandare a memoria un libro senza righe. Scritte. Ed interpretarne inesistente il misterioso messaggio.

Risultava piatta. La personalità sociopatica della bestia. Sopravviveva infatti dentro di lui l'istintiva indole diffidente di un animale. Potenzialmente pericolosissimo.

Se individuava come possibile un pericolo. Di qualsiasi genere potesse presentarsi. Veniva isolato il medesimo. In tempo reale.

Da un illuminato istinto atavico. Antico e affilato quanto quello di sopravvivenza.

Io dovevo ucciderlo. Senza armi da fuoco.

Ricordo ancora un colloquio di alcuni mesi prima nel quale mi aveva accennato appena a cose che aveva fatto. E subito. L'Albanese.

In Albania. Brutte cose. Quando ancora era soltanto un bambino. Uno dei tanti molestati malamente.

Si commuoveva quasi l'orco non parlandone neppure apertamente.

Come conseguenza di questi misteriosi disagi tra le altre cose mi aveva dimostrato di riuscire ad individuare l'odore dell'olio per armi.

O del ferro. Come dell'acciaio e della polvere da sparo di ricarica dei proiettili.

Bene non conosceva neppure lui da come riuscisse a stabilire se nel raggio del suo spazio vitale qualcuno nascondesse qualsiasi cosa potesse sparare.

O ferire di fendente. O di taglio.

Avevo un sospetto fondato sull'origine di questo particolare potere. Rifiutai allora a

me stesso di domandarne la fondatezza.

Provando paura dalla possibilità che mi venisse confermata.

Sembravi inaffondabile. La inespressiva corazzata dagli occhi chiarissimi. Inattaccabile.

In trappola sono riuscito a metterlo scendendo fino alla più profonda dimensione dell'assurdo. Il suo ambiente naturale. Di marmo. Che ho sbriciolato.

Domandandogli direttamente, fintamente interessato alla sua opinione al riguardo, un determinato consiglio.

Nessuno lo aveva mai fatto. Nessuno lo avrebbe fatto mai. Dopo di me. Capisco di essere riuscito a coinvolgerlo.

Assecondando il suo equilibrio che prevedeva pochissime possibilità alternative al proprio assoluto modo spesso unico di affrontare qualsiasi condizione.

Ne avevo abilmente penetrato la ingenua autostima. Alterandone i limiti.

Alterato a sua volta da estrema emozione mi risponde che sì. Che sarebbe venuto.

In riva quel canale. Che sì. Conosceva. A quella ora determinata.

Avrebbe considerato. La questione. Promise. Valutato avrebbe. Pensato. Era arrivato a bestemmiare la sua medesima religione comportamentale.

Mi avrebbe spiegato. Cosa. E come fare. Era entrato nella parte. Era mio.

Era entrata nella gola. Da dietro la gola. La lama lunga affilatissima di ceramica colore avorio. E di Cuervo.

E invece non voleva cadere. L'animale.

In equilibrio riusciva a tenersi con le gambe larghe e i grossi scarponi da lavoro. Piantati a terra.

Sembrava saldato al terreno dalle cosce grosse e forti come tronchi giovani di giovani alberi di quercia.

La gola squarciata tentava di tamponare con la mano sinistra. Mentre la destra dietro la schiena cercava il suo serramanico. Aperto sembrava una piccola spada.

Avevo autonomia. Ancora. Sangue e ossigeno. Nelle vene. E occhi veloci. Che non potevano vedermi mentre ruotava piano le proprie spalle pesanti rotonde cercando l'uomo.

Che lo aveva tradito.

Ero dietro di lui. Come mi era stato dimostrato possibile. Tanti anni prima. Nascondersi.

Non dovevo fare nulla. Solo girare lento nello stesso senso. Dell'altro.

Fino a quando la sua fibra fortissima non fosse caduta in ginocchio. Ancora avrei aspettato. A quell'ora e in quel posto non sarebbe passato nessuno.

Avrei dovuto soltanto spingere il corpo in acqua. Dunque aspettare ancora. Che passasse una particolare lancia.

Dopo poteva andarmene anche io.

Avevo ricettato alcuni monili. In genere facevo il contrario. Pagandoli allora al medesimo moribondo. Di adesso. Di tasca mia.

Dovevano essere ritrovati nelle sue. Dalla polizia fluviale. L'unica forse che non se li sarebbe fregati. Non tutti quantomeno.

Era comunque perlopiù robaccia di medio valore e di cattivo gusto. Qualcosa avrebbero preso. Qualcosa avrebbero lasciato. Era stato calcolato.

Da un genio. Come anche il tempo massimo di immersione del cadavere.

Non doveva galleggiare troppo sulle acque. Nere anche di giorno. Del canale. Le creature che riuscivano a sopravviverci dentro lo avrebbero spolpato. Subito. O quasi.

Sotto sera si animava l'acqua anche di altri esseri. Anfibi e scuri. Simile ai ratti. Nessuno di loro si spaventò illuminato dal grosso faro bianco della vedetta.

Rimasero attorno e sopra il cadavere fino a quando il corpo non fu recuperato.

Era in anticipo di un paio di minuti l'imbarcazione di servizio. Grande polizia.

La polizia fluviale.

Grande mente quella che ne aveva controllato da settimane tempi e passaggi di ogni singola giornata. Sabati e domeniche comprese.

Come questa medesima domenica benedetta di tarda sera quasi notte ormai di novembre di pioggia leggera e di gente sconfitta chiusa in casa.

A lavarsi denti e culi le donne soltanto. Prima di andare a dormire. Sarebbe stato un lunedì di merda. Il loro. Domani.

Sarebbe stato un lunedì cazzuto. Per me. Oggi. Non era stato facile ammazzare uno come Afrim. Esattamente dove doveva essere trovato.

Con le piccole prove di refurtiva addosso e qualche impronta su qualche falange ancora intatta.

Non tiravo allora. Tanto.

Mi riuscivano semplici tutte le imprese impossibili che mi venivano in mente. O di istinto.

Senza pensarle. Prima. Sarebbero abortite.

Non era stata semplice la procedura dell'omicidio. Ne avevo una seconda adesso da affrontare alla cieca.

Dovevo arrivare al suo tesoro.

Prima del furbo fratello minore albanese. Anzi appena dopo. Dal momento che io potevo soltanto supporre in quale posto fosse stato murato.

Il piccolo culo rotto lo doveva sapere per certo. Funzionava così.

Ci avrebbe continuato ad alimentare la famiglia. Fino al viaggio di ritorno sulle coste di casa.

Accompagnata da chissà quale dispiacere da parte della proprietà dei muri occupati dal nucleo di ospiti non paganti.

E degli inquilini dei piani inferiori. Tutti.

Se lo sarebbero dovute pagare con il culo. Le arabe. Il biglietto di viaggio di sola andata. Che avrebbero dovuto affrontare senza guida.

Il fratellino sottomesso complice stava per seguire senza poterlo sapere la stessa sorte del primogenito. E senza neppure supporlo.

Si guardava invece attorno attento la piccola serpe. Meno stupida di quanto sapessi.

Rincasava sempre. L'orco albanese Afrim.

Tardi forse. Incazzato e ubriaco. E manesco. Ma sempre.

Se avesse passato una notte fuori casa i possibili casi potevano essere due soltanto. Di fatto uno solo.

Era morto. Oppure era stato catturato.

Dal momento che in famiglia si conosceva la storia da me ignorata di cosa sequestrato

da bambino gli era stato fatto e cosa avesse fatto subire lui di ritorsione rivoltante alcuni anni dopo agli aguzzini carcerieri e loro relative sfortunate famiglie. Nessun componente escluso, tanto meno i bambini appena nati. Sapevano i membri della sua che vivo non si sarebbe fatto prendere. Mai più. Lo aveva giurato.

Dunque era morto. Assassinato.

Soltanto di sorpresa poteva essere stato colpito pensava il piccolo uomo consanguineo minore camminando veloce. Spesso voltandosi. Di lato e indietro.

Controllando ipotetiche inopportune presenze dietro le proprie magrissime spalle. No. Non era seguito. A intervalli irregolari si fermava. E ritornava sempre molto cauto sui suoi passi. Riflettendo e ricontrollando.

Adesso solo davanti a se stesso.

Dunque lo vedo dirigersi deciso verso il loro furgone. Di carpentieri e di ladri. Il depistaggio diligente lo aveva tranquillizzato. Sale in cabina e avvia il vecchio motore.

Io stavo sdraiato dietro di lui.

Nel cassone coperto. Non visto guardo nello specchietto retrovisore gli occhi scuri seri.

Sapeva il fratellino che solo per le loro cose si sarebbe potuto rischiare la pelle contro il proprio pericolosissimo stupratore. Le loro tante cose. E il loro comptant.

Tanto denaro liquido.

Per comprarsi la terra e costruirci un albergo. Non grande. Sapevano come farlo. Senza gru. Soltanto con l'aiuto di qualche manovale del posto.

Davanti ad uno dei mari della Grecia.

Uno qualsiasi. Sarebbe andato bene.

La moglie grassa dell'albergatore grosso albanese distratta dal portentoso progetto avvertito come possibile aveva pronunciato un nome che non avrebbe dovuto conoscere.

Venne picchiata come una bestia. Arrivò dunque anche il turno dell'unico che poteva averglielo insegnato di nascosto.

E del suo culo.

Che pagò cara la preparazione geografica della futura cuoca. Di cous cous. Aromatizzato a quello di davvero poco commestibile agli altri umani piaceva invece al marito.

La cultura costava sacrificio seppa così il fratello minore. Minorenne.

Nel progetto di personale per le stagioni estive erano stati esclusi estranei. Per scontati motivi religiosi e caratteriali.

Le tre obese avrebbero servito ai tavoli. E rifatto le camere. Ripensamento astuto. Rifatto solo le camere. Meglio evitare contatti acculturanti con degli infedeli.

Come capo cameriere di se stesso il giovane fratello minore molestato. Immedesimato comunque nel ruolo di Maître.

Punizioni corporali feroci alla minima lamentela. In qualsiasi settore. Ricevuta da parte di chi pagava.

Riguardo invece lagnanti rimostranze ingiustificate o eccessive, ritorsioni crude nei confronti delle medesime persone ospiti che le avessero avanzate.

Stesse regole avrebbero rispettato le pretese fuori luogo. E fuori logica. I clienti futuri

della Stella di Mare sarebbero stati inquadrati come subordinati militari.
Il nome lo aveva coniato il capo famiglia. Da solo. Era un mese che lo pensava. Da un mese la famiglia lo attendeva quanto una rivelazione religiosa.
Nessuno di loro se lo sarebbe aspettato così bello.
Sembrare il nome di un sogno.
Un sogno troppo bello per essere vero.

Mi sembrava troppo bello. Per essere vero.
Che dovessero averla murata la refurtiva da qualche parte mi sembrava scontato.
Era preziosa. Ed erano muratori capaci. I due fratelli emigranti Albanesi.
Solo non potevo immaginare dove.
Entrambi avevano poca fantasia ma un città parallela e fantasma di edifici fatiscanti a disposizione.
Avrebbero potuto operare ovunque. Con due sacchi soltanto di cemento a presa rapida. Poca sabbia e poca acqua. E qualche decina di mattoni vecchi.
Comunque stiamo entrando adesso nel viale di accesso di un cimitero.
Geniale.
Ferma il furgone il fratello ancora vivo mantenendo una certa distanza da una zona riservata alle cappelle private. Tutte eleganti. Tutte ad edicola.
Assolutamente geniale. Troppo forse. Mi sale un dubbio. Di un solo istante.
Stava appoggiato sul sedile del lato accanto a quello del conducente un grosso secchio di plastica che conteneva gli attrezzi base di qualsiasi manovale.
Toglie il ragazzino un martello ed uno scalpello. Soltanto. E si avvia calmo verso la più grande delle costruzioni.
Arpeggia un attimo con la porta. Che apre.

Lo vedo entrare ed accostare appena la porta alle sue spalle.
Mi rilasso e riprendo a respirare regolarmente.
Rimetto a posto l'automatica. Lucida e nera come un serpente.
Come gli stivali nuovi che mi sono regalato. Assieme ad altre due paia. Differenti tra di loro. Anche se sempre di pitone.
In cambio ho lasciato sul bancone quelli vecchi inadeguati imperfetti di squalo. Pagati invece come portentosi.
--Sono quello che senza volere ha rotto tutte le vetrine. E i vetri della vostra bella
--macchina. E di casa. In Rue Des Deux Squales. Numero due. Piano ultimo.
--Dopo in genere passo ai buchi di culo di famiglia.
--Di notte. Sa. Con il buio a chi tocca tocca.
Non ha preteso nulla per il cambio. Il bugiardo bottegaio. Ravveduto. Esisteva ancora gente onesta. Dopotutto.
Dopo due ore sono ancora in attesa.
So come regolare il nanetto. Rotto in culo. Rido. Ho avuto tempo per decidere.
Lo brucio appena sento il peso scarso della sua schiena magra appoggiarsi alla paratia interna. Di lamiera. Leggera.
Due colpi. All'altezza del cuore.
Dopo un attimo un terzo. Poco più basso. A spappolare il fegato. Da dietro.
Ancora due ore sono necessarie per capire che da dietro mi ci ha preso lui.